This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 166 526

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

(Ant. Bresciani, S.J.)

SAGGIO

D'ALCUNE VOCI TOSCANE

D'ARTI MESTIERI E COSE DOMESTICHE

Dialoghi e Discorsi

D'UN LOMBARDO

ESTRATTO DAL TOMO VIII

DELLA CONTINUAZIONE

Delle Memorie di Religione di Morale e di Letteratura

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

1839.

PC1619
O3B7
1839

AL PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI

In uno scuro e solitario vallone delle altissime Alpi del Tirolo avvenne, egli ha pochi anni, una strana ventura. Imperocchè cacciando alcuni giovani per que' balzi, ed i bracchi avendo levata una salvatica bestia, e ormandola gagliardamente, sì la veniano attizzando per quelle foreste, e per quegli scheggiosi dirupi, che latrando e squittendo facean rintronare le caverne, e i seni de' monti. Ell'era una Cavriola, che spiccando leggerissimi salti, e dietro le macchie de' cerri, e de' faggi avvolgendosi, o giù pe' repenti massi lanciandosi, il più delle volte l' impeto de' segugi con infinita snellezza per assai tempo deluse. Ma gli ardenti veltri presole con avveduti scorciamenti le volte, e torniandola, sì la spaurirono, che messala per

M822717

un diritto burrone, l'inseguiano di gran lena: perchè la timida cavriola fuggendo, e già alle groppe il violento fiato degl' inseguenti cani sentendosi alenare, la paura le impennava a rapidissimi lanci il corso per guisa, che perduto il vedere, e giunta ad un altissimo sasso che dirupava in uno scoscendimento precipitoso, senza punto avvedersene ella, e il cane che più da presso la concitava, si gettarono in quell'abisso; e per gli scheggioni di quelle ripe lacerati ed infranti, furono pasto delle rapaci aquile, abitatrici di quelle inaccessibili coste.

Eccovi, Carissimo Amico, ove sogliono terminare per ordinario le ire, e le furiose lizze delle parti, che accalorandosi nella zuffa, e l' impeto seguitando del caldo animo che le sprona, sì tempestosamente cozzano e si travagliano, che offuscata la vista si tirano ciechi colpi, e s'abbandonano senza schermo sulle nemiche armi, cadendo le une sulle altre con ingloriosa morte. Laonde ammaestrato io dagli altrui danni, e seguendo i modi del provvido nocchiero, che veduto il naviglio de' compagni rompere agli scogli ove la foga delle correnti marine li trascinò, volge con larghi cerchi per lo pelago circostante, io intendo, avvalorato da verità e da giustizia, di esporre placidamente in questa mia operetta una sentenza, che molti savj rafforzeranno di loro autorevole, e pesato giudizio. Il favore de' quali mi varrà a sostenere con intrepida calma la contraddizione degli opinanti in contrario; nè per trafiggente e mordace che si voglia essere l' arme con che impugneranno

i miei detti, io per questo vorrò accendermi nella battaglia. Lo sdegno ch'è nobile passione, e indizio di generoso animo amante della giustizia, agevolmente dischiatta dalla nobiltà e gentilezza della sua stirpe, se travalicati i segni in che dee contenersi, cade nella villana bassezza della bile plebea.

Voi, che sì profondamente conoscete, e sì gentilmente ne' vostri scritti sapete usare della purissima e graziosissima nostra lingua, che nello studio dei Toscani Maestri avete con sì fine giudizio attinta, Voi, dico, proteggerete coll' autorità vostra ciò che io m'ingegno di sostenere di tutta mia forza nel dialogo preliminare di questo Saggio, che cioè il *Volgare Toscano come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com' egli era in antico.*

Io non sarei mai entrato in questa disputa, che voi ben sapete ch'io son uomo pacifico, e dove odo romori ed io volgo altrove; ma Voi m'eccitaste con sì vive istanze a pubblicare questo mio lavorietto sopra le voci Toscane, da me raccolte per le Botteghe di Firenze, che Voi m' avete aperto di vostra mano propria lo steccato a questa tenzone. Imperocchè s' io presento agli Italiani un saggio di queste voci, intendo ch' elle sieno degne d'essere accolte da essi onorevolmente, e nelle loro scritture debbano aver luogo con quella dignità che a quelle s'avviene. Il che non potrei chiedere giammai dagli scrittori, s' io non provassi loro che il moderno volgare ond' esse procedono, è tuttavia puro, schietto, elegante, approbatissimo e laudabilissimo, com' egli era ne' beati tempi,

che originarono il secolo dell'oro. Voi bèn vedete se in tanta fluttuazione d'opinioni, e in tanto studio di parti, e calore di sangui accesi nella mischia, io possa tanto prevalere sulle sentenze degli Avversarj da renderli pienamente capaci della verità, ch'essi con sì alte declamazioni si contendono d'impugnare! Ma sia che si voglia, io la penso com'io la dico: nè parlo per adulare i Toscani, che non hanno punto bisogno ch'io mi crei mantenitore della gloria loro, e magnificatore di loro avite ricchezze. Egli basta a' Toscani per uscir vincitori di questa lite, che coloro, i quali più acremente la mossero, scendano a dimorare per qualche anno in quel felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, rimosse le differenze e i processi, verrebbono di buona grazia a confessarsi vinti: mercechè le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa arrecare innanzi ad ogni tratto; onde ne avviene, che gli accusatori vinti al fulgore dell'evidenza, scambiate le parti, s'erigano in giudici contra alla propria opinione.

E s' io potessi recarmi in mezzo a testimonio degno d'essere udito dalla fazion litigante, direi, confessando lealmente l'errore in che il pregiudizio dell'educazione mi trasse, ch'io venni in Toscana coll'animo pieno del rancore di parte, dispettando per abbiette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che avvezzato l'orecchio alle aspirazioni, e cadenze di quella pronunzia, mi vidi a mano a mano danzare innanzi snellette e leggere quelle voci

piene di gajezza, e di venustà, e rider loro in viso una grazia, ed una leggiadria che innamora. Oh vi dico io, Marc'Antonio, che Firenze cominciò per me ad essere una città d'incantesimo; e sì m'allettava quel bello favellar della plebe, ch'io m'avvolgeva in dolcissima estasi assorto pe' trivj e pel mercato, da me a me ripetendo i vezzi pellegrini che fluivano da quelle labbra, fioriti dalle Grazie, e soavemente accordati dall'Armonia. Nè solo le parole, che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i proverbj, i motti, e le beffe vestono una giocondità, e spirano un olezzo sì amabile, e grato, che voi nol potreste leggere negli Scrittori Toscani, eziandio del buon secolo; poichè altra cosa ell'è quell'udirgli scoccare sì vibrati, acuti, e usciti allora allora caldi dall'impeto dell'animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se appresso i primi mesi mi cresceva ogni giorno la brama di udire i ragionamenti del popolo, e quanto più me ne pasceva e più ne divenia ghiotto. Perchè uscendo la sera a passeggiare, m'avviava pe' Camaldoli di S. Lorenzo, o pe' Camaldoli di S. Frediano, o verso la porta a Pinti, ove le donne escono in sugli usci co' loro arcolai a dipannare, o co' fusi da petto a incannare la seta. E quivi, passo innanzi passo, lentamente procedendo, o facendo le viste di mirare un tabernacoletto dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femminette cicalare a crocchio, e per questa via mettere in serbo ogni dì nuove parole, e nuovi modi, ed apprendere la naturale maniera d'esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiugnete, che i Toscani hanno l'orecchio sì fine, e il senso sì dilicato, ch'egli non isfugge loro il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci, e i modi loro, tuttavia, se v'accade di trasporre una particella, o d'usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello, in ch'essi la ricevono, e've l'appuntano di presente. Era già buon tempo ch'io dimorava in Firenze quando egli m'incontrò un giorno, che passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo: mi rispose, tanto. Io non avendo meco il danaro, soggiunsi: vi prego di serbarmelo che verrò per esso un altro giorno; ma il cortese librajo, portomelo, disse: La non si confonda; la mi soddisferà avanti ch'ella parta di Firenze. Mi venne vaghezza di chiedergli, come sapess'egli ch'io doveva partire. Oh, riprese, la è forestiere; e s'i'non me ne fossi accorto alla pronunzia, me n'avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè Ella disse: non ho il danaro *con me;* e noi diciamo: non ho il danaro *meco.* Similmente leggendo io un giorno al Canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva: *Ieri sono stato*, e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendolo perchè ridesse; Oh riprese, perchè dopo le ventiquattr'ore i Toscani non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto, come *ieri lessi*, *ieri vidi*, *ieri andai* — Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto, quando leggo in qualche autore d'oltre monte, che i Toscani hanno imbastardito il loro volgare, e che gli scrittori loro non sanno più di grammatica.

Voi sapete, Signor Professore, che per bontà d'alcuni letterati uomini d'Italia, io sono avuto in qualche credito di conoscitore della nostra lingua: pur tuttavolta quel terribile Tribunal de' Toscani mi fa paura; nè lo stile che ora volgo in favor di essi giudici e del volgare di quell'attica plebe, mi toglie dall'animo il giusto timore che eziandio colle mie lodi io possa offendere que' delicatissimi orecchi. Il che agevolmente mi può intervenire, come negli antichi tempi occorse allo Scita Anacarsi, il quale visitando la Grecia, e preso essendo maravigliosamente alle dolcezze di quelle favelle non sapea finir di magnificarle, con indicibile contento de' Greci, che l'aveano in gran conto per le virtù dell'anima temperata con isquisitezza a sentire il bello; benchè udendo i barbari modi, co' quali solea lodarli, non poteano tenere le risa (*).

Ma per rientrare nella nostra materia, egli mi si conviene innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al volgare toscano, dicendo: che ov'io parlo della purità d'esso volgare, intendo di quello del popolo, e non punto

(*) Se altro non fosse, potrei almeno temere quel detto del Cavalier Mancini: che *troppo toscano non Toscani gli accusa.* Il che a dir vero mi venne più volte accennato dagli amici di Toscana, i quali trovano nel mio scrivere soverchia abbondanza di toscane bellezze. Nè per quanto m'ingegni di togliermi questo difetto, posso venirne a capo, poichè la lunga lettura de' Classici me le fa piovere dalla penna senza ch'io me n'avvegga.

dell'altre classi de' cittadini. Conciossiachè l' ordine de' Nobili, de' mercatanti, e degli ufficiali de' varj magistrati della Città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura de' libri, pel desiderio di non parlare come il popolo, e più perchè par bello ciò ch' è forestiere, ha in parte mescolata, e resa men pura la lingua: laddove il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro natia favella. Questo sia detto a maggior precisione, e chiarezza, e forse varrà a dirizzare i torti giudizj di molti, i quali reputano corrotto il moderno volgare Toscano, o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlare altro che qualche garzone d'albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri a veder le bellezze, la qual genia suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro, e il più bizzarro. Ovvero giudicano del volgare d'oggidì dalla lettura di qualche autore Toscano, che beato lui se scrivesse com' ei parla! Ma che han egli che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci, e maniere nativamente uscite di bocca a' popolani così della città, come del contado, e ornate di tanta grazia ch' egli è una festa all' udirgli? E se parliamo degli scrittori; a che non tenerci a coloro, che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l' onore delle Lettere, e delle Arti Toscane? Oh s' è egli udito mai a' giorni d'Appelle, di Parrasio, e di Zeusi che cadesse nella mente

a taluno, che non v'avea in tutta la Grecia chi pinger sapesse una tela con maestria, perchè s'abbattè a vedere qualche dipintoruzzo, che intridea bestialmente qualche tavola, o qualche sprone di nave?

Ma sapete che, Parenti mio! ve l'ho io a dire? dirovvela schietta. Io temo che l'ira contro a' Toscani sia eccitata da tutt'altra cagione che di parole. Egli corre a dì nostri una rea pestilenza che rende gli uomini effrenati contro l'Augusta Legge che sorge dalla divina, e umana autorità, la quale addirizzando gli uomini pe'sentieri della suggezione dell'intelletto, e delle operazioni, imbriglia i dissoluti appetiti, che non isviino dalle norme della ragione. Or posciacchè un benigno influsso di natura diede a' Toscani il privilegio della favella, e con essa il tribunale sovrano, che retto da un sapiente Senato, giudica con piena autorità le cause, che al giudizio della favella s'aspettano, così egli avvenne, che non volendosi più in terra niun tribunale, che infreni gli erranti, ma gridandosi alto, libertà ed eguaglianza, si ruppe un'aspra, e lunga guerra a' Toscani per sottrarsi all'Autorità loro (1). Indi quel volere che il retaggio della lingua sia comune a tutta l'Italia,

---

(1) In poche linee ci avvediamo d'aver posto l'esca a suscitare un gran fuoco. Ad ogni modo si vegga s'egli ci venga fatto di soffocarlo prima che la fiamma s'appigli, e il vento delle parti soffiandovi dentro, l'attizzi.

E primo — Perchè il Tribunale della lingua è in Toscana, e v'è Senato di Giudici, e balía di giudicare? Chi la privi-

e che il parlare illustre non sia più dell'Arno, che del Rubicone, e dell'Adda: e quel volgere in disprezzo il volgare Toscano, e sostituire in suo luogo ogni patrio dialetto, sia Romagnuolo, Ligure, o Lombardo non monta (2); e se fuori del municipio onde nacque, niun Italiano l'intende, si provegga Dizionarj d'ogni città, che gliene apra-

---

legiò di tanto? — Natura da un lato, e gl'Italiani dall'altro. Natura le diede purissimo linguaggio; e l'universale consentimento degli Italiani accettò, e venerò l'autorità delle sue sentenze intorno ad esso. Essendochè coloro stessi, che rifiutano i suoi giudizj, nel fatto poi gli accettano per autorevoli; poichè mentre scrivono contro la Crusca, del Vocabolario della Crusca si servono per conoscere se bene e puramente hanno scritto.

Secondo — Posto eziandio che il Tribunale Toscano sia legittimo; quel Tribunale ha errato più volte, dunque non ha più diritto di giudicare — Falsa conseguenza. L'errare alcuna volta ne' giudizj non toglie a' Tribunali il diritto, e l'autorità. I supremi Tribunali degli Stati, sentenziano talora erroneamente, ma l'autorità loro rimane inviolata. Molti Legisti possono esser più dotti dei Giudici dei Tribunali, pure il voto loro, avvegnachè rispettabilissimo, non può aversi mai in luogo di sentenza legale e solenne, poichè gli individui privati non formano il magistrato, che solo ha in se la podestà legislativa di giudicare. Altresì molti dotti nomini d'ogni provincia d'Italia conosceranno la lingua forse meglio di qualche Accademico della Crusca, ma questo non iscemerà l'autorità di quel Tribunale.

(2) È poi vero che gli impugnatori della Toscana legittimità pretendano tanto? Certo no l'Alighieri, e quanti vanno dietro lui, capitanati dal Perticari; i quali vogliono che il vero Italiano, il volgare illustre, non appartenga a verun dialetto — Si risponde, che noi non vogliamo qui

no la significazione (3). Cosa da ridere in vero: il vedere come ora combattendosi fieramente per volere una lingua universale, si cominci dallo scrivere ciascuno nel gergo della Villa, e del Casale ove nacque! Come se i cittadini di Salerno fosser tenuti ad intendere le voci popolari di Pizzighettone, o quelli di Bergamo le voci di Bari.

---

disputare dell'opinione di questi grand'uomini, i quali contendendo alla Toscana l'esclusivo patrimonio della favella, scrivevano tuttavia purissimamente Toscano: ma sì, e soltanto ridiamo lo strano pensiero, che frescamente è insorto ne'cervelli d'alcuni Italiani, i quali volendo a se scemare fatica e studio, e scrivere assai e in fretta, insozzano le scritture di mille bastardumi de'loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune all'Italia. Se si procede secondo questo principio, ci troveremo a mano a mano riusciti ai rogiti degli antichi Notaj, che rogavano gli Atti ne'dialetti statuali e municipali di Venezia, di Milano e di Genova ec.

(3) Quanto a'dizionarj de'varj paesi italiani, e segnatamente della centrale ed alta Italia, parci che si potrebbe trarne un vittorioso argomento a favore della Causa Toscana, poichè fra tanti dizionarj, reggiano, parmigiano, bolognese, piemontese, anche di recente venuti in luce, niun troveremo che si produca a far pompa d'indipendenza della lingua propria, ma sì tutti s'affaticano a mostrar soltanto come le voci del dialetto render si debbano in buon Toscano: con che fanno servigio grande a' proprj concittadini, e vengono solennemente a riconoscere la signoria de' Toscani, o almen di quelli che scrivono alla Toscana. E però non si troverà, per esempio, che il Dizionario Bolognese volga in Parmigiano o Comasco la spiegazione del suo dialetto, ma sì in Toscano, come lingua nobile, e per tutta Italia volgata e intesa; e così si dica di tutti gli altri.

Quì però mi si potrebbe gittare in faccia, perchè i popoli Lombardi, Romagnoli, Napoletani, e gli altri di tutta l'Italia debbano essere obbligati ad intendere il valore di una frase di Legnaia, o di Varlungo perch'ella è Toscana. Rispondo: perch'ella è soltanto Toscana no, ma perchè essendo ella ricevuta dagli Scrittori, l'introdussero nello stile illustre.

Questa loro obbiezione m'apre il varco a chiarire, e definire il merito della causa, sceverando voce da voce, e parlando della natura d'esse. Imperocchè alcune ve n'ha nobili e significative per se medesime, ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d'una cotale o cotal' altra Borgata. Le prime rese chiare e solenni dalle Scritture de' grandi Maestri Toscani formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebbene il popolo Toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare, pur tuttavia nobilitate dagli scrittori son ricevute in ogni Provincia d'Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime, e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante perchè le s'attengono a circostanze di luoghi, o di azioni, o proverbj di parziali brigate, non si sogliono ammettere nello stile grave, che il decoro, e la chiarezza nol porterebbe. Puossi adunque la lingua di questo popolo favorito assomigliare a quel grande acervo di biade mescolato di varj semi, che la irata Venere mise innanzi alla derelitta Psiche, ingiugnendole di sceverar quei grani l'uno dall'altro, e assegnarli divisati per se in tanti monticelli. Perchè la picciola contadinella, la prudente formica,

presa a pietà della semplicetta mogliera dello Iddio Amore, colle squadre delle sue diligenti sorelle, trascelse i detti semi, e ne' varj monti differenziati li pose. Della stessa guisa dee operare il discreto giudizio degli scrittori, scegliendo dall'emporio del Toscano volgare quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella Toscana contiene in se con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto.

Laonde per iscendere ai particolari delle voci d'*arti*, e *mestieri* ch'io presento agli Italiani in questo mio Saggio, dico: O elleno si trovano già quì e colà sparse negli antichi scrittori che le usarono a significare alcun oggetto di quell'arte, a cui elle s'attengono, e allora il vederle anche oggidì parlate dagli artigiani, dà loro maggior pregio e intelligenza. O le non si trovano nè negli scrittori, nè nei più recenti Vocabolarj della Crusca, e nondimanco sono le voci dell'uso cotidiano, e allora quando i periti di esse arti in tutta la Toscana le usano, io porto opinione che si possano ricevere per egual modo nelle scritture, se le dette voci son belle, nobili e chiare, nella stessa guisa di quelle che furono adoperate dagli scrittori. Con questo metodo procedette il Davanzati nella Coltivazione Toscana, Michel Agnolo Buonarotti il Giovane nella sua Fiera, il Borghini ne' suoi discorsi, e tutti gli altri Toscani, che scrissero d'alcun'arte.

Anzi vi dirò di più, e voi potrete agevolmente riscontrarlo, ch'io raccogliendo per le Botteghe di

Firenze voci e modi delle arti per mio solo piacere ed uso, senz'aver letto mai nulla dell'Alberti, le trovai poscia per la maggior parte inserite nel suo Dizionario Enciclopedico. E però io avviso, che se ne sfuggì alcuna all'Alberti, non fu per altro che per non essergli caduto sott'occhio quel tale istromento, e averne chiesto il nome all'Artiere. Per le quali cose, io mi reputo a buona ventura il poter giovare in qualche parte alla lingua nostra col rendere di pubblica ragione questo mio, ch'io non chiamerò dizionario, ma Saggio d'alcune voci. Che se Iddio vorrà concedermi tanto d'agio ch'io possa metter mano a più vasto lavoro, sì mi vi porrò attorno con tutto l'animo; essendo che io porto ferventissimo amore alla nostra lingua.

Tuttavia non posso dissimularvi un'angustia, che dentro mi coce assai, ed è che per quanto io siami studiato di descrivere colla maggior chiarezza possibile gli oggetti e gli stromenti dell'arte, cui appello del nome toscano, temo di molto, che coloro, i quali non veggono i detti strumenti sott'occhio gli possano perfettamente comprendere. A me, che gli ebbi fra le mani riesce agevole il formarmene in mente l'immagine adequata, ma non così avverrà agli altri. Di maniera che nulla vi sarebbe a mio credere di più atto a compilare un dizionario d'arti, mestieri, e cose dell'uso domestico, a intelligenza comune, quanto il tenere il modo degli Enciclopedisti Francesi, i quali incisero per figure gli oggetti che imprendeano a descrivere. Ora poi che la Litografia s'è resa tanto facile in Italia, perchè una società di Let-

terati Toscani non potrebbe condursi di bottega in bottega, e diligentemente raccorre i nomi degli stromenti, mentre i disegnatori gli ritraessero in carta? Nè sarebbe punto mestieri il disegnare le dette figure in grande, bastando che si delineassero con piccoli tratti, in un foglio che ne conterrebbe parecchi, segnate per numeri, e da piede incisovi il nome. In questa guisa ogni Italiano potrebbe agevolarsene l'intelligenza, e trarne profitto, laddove descritti i nomi degli strumenti senza la figura, nè sapendo come nel proprio dialetto s'appellino, con somma difficoltà potrà concepirne il significato, l'uso e la forma.

Ora mi conduce il ragionamento a dirvi alcuna cosa del metodo ch'io tenni in quest'opera, la quale essendo per se medesima sterile e asciutta, siccome quella che di sole voci, e concetti è composta, così avvisai di rendervela alquanto più piacevole col rivestirla delle forme del dialogo; o a foggia di lettere a qualche amico, ornarla colla festività degli scherzi, che nel famigliare discorso sogliono dalla noja delle filosofiche disputazioni l'animo ricreare. Troverete eziandio quì e colà nel dialogo de'Fiorentinismi, ch'io metto in bocca degli Interlocutori Toscani. Vogliate far loro buona ciera, che non sono poi la sì brutta cosa, ch'altri vorrebbe. Così, come abbia terminato il libro, porrò da ultimo le voci a modo di Vocabolario, non per ordine alfabetico, ma soltanto per arti, affinchè le sieno tutte sott'occhio distesamente.

E perchè io non posso fuggire il vezzo, a che la natura mi porta, di cogliere ogni opportunità

di giovare agli studiosi giovani, che formano la più bella speranza d'Italia, per non perdere affatto il tempo, e mancare al debito di mia professione, ove mi dice buono, entro per via di trastullo a ragionare de' moderni costumi. Che se ogni uomo che scrive, a questa religione e pietà si lasciasse guidare, i nostri miseri tempi, che in tanto precipizio volgono, si ristorerebbero di loro malignità, e ciascuno scrittore morendo e allo stretto giudizio di Dio presentandosi, levata con sicurtà la faccia nel Giudice, potria dire: Signore Iddio, che tieni in mano le sorti nostre, tu il vedi, ch'io m'argomentai d'esser teco Salvatore de' parvoli, che tu amasti sempre come la pupilla degli occhi tuoi; al coadiutor tuo usa misericordia; il tuo Sangue benedetto io non l'ho lasciato scorrere invano, ma l'ho derivato ad innaffiare le pianticelle del tuo giardino: elleno crebbero, e menaron frutti di vita eterna. Or tu, che hai detto, il bicchier d'acqua, porto in mio nome a' fratelli, io tel ricambierò col cielo, di qual guiderdone coronerai tu le mie fatiche? E Iddio splendido ne' suoi doni, dirà: vieni, e riluci di gloria più fulgido che le stelle del firmamento.

Eppure, mio buono amico, assai degli uomini si lasciano trarre all'inane gloria del secolo, e gittando la sapienza pel fango, e comperandosi vituperio, le menti, e i cuori de' giovani d'errore in errore, e di vizio in vizio seco il più delle volte trascinano. — Che Iddio ci guardi da tanto male.

Antonio Bresciani D. C. D. G.

DELLA PURITÀ

DEL MODERNO VOLGARE TOSCANO.

DIALOGO PRELIMINARE

L'ABATE ZANNONI - IL CONTE BALDELLI

SALVATORE MORELLI OREFICE - ANTONIOTTO LOMBARDO.

Una bella sera di settembre io scendeva tutto solo dalla china del viale di Poggio Imperiale, quando giunto a' cancelli dell'aquile, ivi scontrai il Conte Baldelli, e l'Abate Zannoni, che ragionando insieme s'erano avviati verso porta Romana per rientrare in Firenze. E vedutomi, e fattomi motto, co' loro gentili modi m'invitarono ad entrar di conserva. Ragionavano in fra loro dell'origine della lingua Italiana, del quale argomento avea toccato di fresco il Baldelli nella sua eccellente *Istoria delle relazioni vicendevoli fra l'Europa e l'Asia*. Io che fui sempre vaghissimo d'udire sì fatti ragionamenti, e massime in bocca di sì valenti uomini, era tutto in orecchi, e godeva

indicibilmente di loro belle e nuove avvertenze; interrogandogli, e movendo miei dubbj, e allegando le opinioni de' Lombardi a questo proposito. Sicchè tanto eravamo attuati in questi dolci parlari, che entrati in Boboli, e per que' boschetti degli allori aggirandoci, tutta l'erta insino al sommo del poggio senza punto avvedercene eravamo saliti. Di che non piccolo piacere si prese, ridendo del trovarci là su con un sudoretto e un affannuccio di respiro, che ci avvertiva d'esser montati di buon passo. Allora lo Zannoni soffiando, alenando, e tergendosi il sudore dal viso: oh, disse, con sì fatti levrieri è duro il salire per l'erta; deh ripigliamo un po' il fiato. E rivolto a me: che vi pare, diss' egli, di quell' Isoletta del Nettuno là in fondo? mostra pur bene! e le statue si specchiano in quel laghetto con tanta grazia, ch' elle ci han vista d'essere raddoppiate. E qui mentre lo Zannoni andava pur agitando il fazzoletto, e faceasi vento, per intrattenersi or ci additava le spalliere degli agrumi, ora l' orto botanico, e a mano manca tutti i rialti verdissimi, che a guisa d' anfiteatro sagliono fin sotto ai baloardi della Fortezza di Belvedere. Perchè dopo aver ripreso un po' di spirito, volti in verso il Palagio; e la bella fontana, che orna e soprasta la fronte del cortile di Pitti, oltrepassata, scendemmo lungo l'ala diritta, che riesce sotto la loggia o padiglione, che guarda la chiesa di Santa Felicita. Usciti di là, e sceso lo sdrucciolo, per la via de' Guicciardini ci dirizzammo al ponte Vecchio. Ivi in sulla testa del ponte stava Salvatore Morelli

seduto allo sportello della sua bottega d' orefice, tutto solo, e cogli occhi affissati nelle case de' Mannelli. Oh Salvatore carissimo, disse il conte Baldelli, che si fa egli costì così soletto e pensoso?

Salvatore Morelli. Sto mirando le case de' Mannelli: le son pur nere! e quell' arco che sbocca in via de' Bardi gli è pur rugginente e arcigno! Ma che vuol ella? io non le posso mai guardare queste vecchie case, ch' io non mi senta rivocare il pensiero alle antiche glorie della nostra Città. Ed ora di tanta fama e prodezza non ci rimane quasi altro che qualche mozzicone di torre, qualche fianco imbertescato delle case de' nobili, questo vecchio ponte, e i nomi delle vie.

Abate Zannoni. Adagio, Morelli mio. E' ci rimane il più bel pregio, che mai avesse città del mondo: e se l' antico valore dell' armi, e forse l' antica magnificenza è spenta nella nostra Terra, ella porta in capo pur tuttavia sì preziosa corona di reame, che la rende chiara a' dì nostri, come a' giorni de' Guelfi e de' Ghibellini. Voglio dire, ch' ella è reina della lingua d' Italia oggidì, come ell' era nel secolo di Dante, del Boccaccio e del Petrarca.

S. M. Ma i Lombardi le contendono questa gloria, e giurano a gran voce, che oggimai la sua bella corona le piagne in capo, sì è per l' incuria de' suoi cittadini sgiojellata, e resa polverosa, sudicia, e piena d' imbratti. E v' è chi grida, che sì nobil diadema le si è converso in mitera di vergogna. Anzi tempestano tanto quell' augusta corona, e le menan sì duri e violenti colpi ad-

dosso, ch'eglino si fan persuasi d'avergnene infranta in capo.

Antoniotto Lombardo. Oh a questo poi e' si romperanno le mani, come suol avvenire a chi da de' pugni in sul pettine de' scardassieri. Che anzi tenete per fermo, che sì santa corona sederà eterna in sulla fronte di Firenze, e le gemme che la ingiojellano, brilleranno sempremai più accese e fulgenti.

S. M. Chi è egli, signor Zannoni, quel forestiere?

Ab. Z. Gli è un giovine Lombardo venuto a Firenze per raccorre le voci e i modi dell'arti e de' mestieri, com'escon di bocca de'nostri artefici: e avutele, e fattone tesoro, comporne poscia un dizionario a vantaggio comune degli Italiani. Anzi che ier l'altro mi pregò caldamente, ch'io il vi conducessi, come al Nestore degli orafi che voi vi siete, affinchè gli voleste esser cortese delle voci che s'attengono alla nobile arte vostra.

S. M. Misericordia! Un Lombardo viene a'Fiorentini ad incettare le nostre voci volgari siccome pure, terse, e piene di grazia e di gentilezza. Un Lombardo! Miracolo, accorr'uomo, suonate a martello il campanone di Palazzo!

Ab. Z. Non tanta maraviglia, il mio Salvadore, poichè tutti i Lombardi non sono d'un conio, e assai ve n'ha che ci pregian tanto da compensarci a buona usura i dileggiamenti de'pochi che ci hanno a vile. E poi il signor Antoniotto, a quel che mi disse l'altr'ieri, è più che mezzo Fiorentino, siccome quegli che discende per madre

dagli Alberti, e porta anch'egli nello scudo le catene inquartate. Voi doveste di già avvedervene alle sue parole, ch' egli non parteggia co' nimici del giglio rosso.

S. M. Alla fin fine questi Lombardi, dicono il peggio ch'e' possono de' fatti nostri, e poi se vogliono scriver nulla che abbia sapore, bellezza, e leggiadria, e' deono calare all'Arno, come le mosche al mele.

A. L. Dite cioè, che deono studiare il giorno e la notte su' vostri antichi libri; ma della lingua viva, che si parla ora a Firenze, non ne hanno un buon concetto al mondo: anzi dicono, che a grande onta vostra, voi possedete i tesori della lingua, e come prodighi gli gettate agli strani non serbando per voi altro che la mondiglia, e la posatura dell'oro; mentre nè conoscete per istudio, nè parlate per natura il pretto volgare de' vostri antichi. Anzi dicono di vantaggio...

S. M. Anzi dicono... e che dirann'eglino che buono sia, e da non si far compatire? Per dieci, se la mi salta! Deh non istuzzichino questa grillaia, che se il grillo esce allo sportello, e' grillerà sì forte ch'el si farà udire oltre monte Morello le miglia millanta.

Conte Baldelli. Il nostro Salvatore stassera dee aver l'uggia addosso, che monta in sulle biche sì di leggieri.

S. M. E l'uggia e il tentennino mi salta in corpo, quand' io m'avvenga a udire gli strafalcioni de'forestieri, che sbalestrano loro dittatorie sentenze contro il moderno volgar nostro, senza aver mai veduto Firenze, nè anco da il dosso di Pratolino.

C. B. Per certo non vi so recare a torto se v'infiammate di santa indignazione contro gli abbaiatori stranieri: ch' ell' è veramente cosa da ridere l' udirli sputar giudizj sì franchi e ricisi di cose che ignorano affatto.

A. L. Non dite di grazia, che ignorano: conciossiachè in Lombardia si studj la lingua nostra con tanta sottigliezza e diligenza, che niun altro paese d'Italia può ragguagliarsele a pezza.

C. B. Notate nulladimeno altro essere lo studiare gli antichi, e studiando conoscerli; ed altro il giudicare de' Fiorentini moderni, e del volgar loro: mercè che da' primi traggono soltanto la scienza dell'antico eloquio toscano; ma le voci, le maniere e i vezzi che si parlan dal popolo non già, poich'esse non s' improntano nell'aria, e i venti non le trasportan sull'ali belle e scolpite alle rive dell'Adda e del Ticino. Ondechè se vogliamo tenerci strettamente ai detti di Salvatore Morelli, la quistione s'avvolge sul volgar nostro, quello ch'esce tuttodì dalle bocche del popolo fiorentino, e di tutti i Toscani. E i Lombardi negano solennemente ch'egli oggi sia puro e limpido com'egli era ne'secoli a dietro: sicchè tanto vale dir loro, che la tal voce è Toscana e si parla ne' Lung'Arni, come il dire, ell'è ignobile, e adulterina.

A. L. Voi spingete il ragionamento troppo in là. I Lombardi non hanno l'orecchio sì zotico e infermo da non accogliere le vostre voci secondo il suono che mandano: e se le sono vive, sonanti, e graziose, non le calunnieranno di morte, aspre,

svenevoli, e villane. Ma sì i Lombardi affermano, che i Toscani coi rivolgimenti de' tempi adulterarono la purezza natia di loro gentile favella, o per la umana natura delle cose che tende a peggiorar sempre, o pel commercio, e la lunga consuetudine cogli stranieri.

Ab. Z. Voi siete entrato senz' avvedervene nel campo del Conte Baldelli, il quale testè pubblicò quell'ammirabile Istoria, ch'è preliminare al Milione di Marco Polo, ove parlando dell' origine delle Repubbliche Italiane, entra poscia a parlar sottilmente e maestrevolmente dell' origine e della natura di nostra lingua. Sicchè, il mio caro Conte, rispondete voi al nostro amico in sulla prima cagione, che ci oppongono i Lombardi dello scadimento del volgare toscano dalla sua prisca purità ed eleganza.

C. B. Non vedete voi, Zannoni mio, che i Lombardi opponendoci la natura delle cose umane, che tende a peggiorar sempre raccolgono una conseguenza, che non milita punto al caso nostro; ed io potrei ribalzar loro la palla gagliardamente, pigliandogli alle stesse loro opinioni? Imperocchè se i popoli (come ci ricantano ogni dì molti Lombardi) escono da un secolo in quà dalla ruggine delle antiche istituzioni, e spogliando il ruvido cuoio de' vecchi costumi, ringentiliscono e allucidiscono i pensieri, le parole, le arti, e le scienze; ed ogni dì più avanzando nella fulgidissima luce del presente secolo, il popoletto ne sa più egli oggimai, che non seppero per avventura gli antichi sapienti, egli è da conchiudere che

altresì la favella de' moderni Toscani dee essere più forbita, più aggraziata, più ricca, più nobile, che non era a que' vecchi tempi dell' Alighieri.

Ab. Z. Dovrebbe.

C. B. Di vantaggio, se il vetusto parlare dovette essere, com' è sostanzialmente, la veste che informa i pensieri della mente, e codesta mente era, al dir de' moderni, sì povera d' ogni luce, sì pargola, sì balbettante, e però i pensieri sì oscuri, sì corti, sì loschi ed informi, ne torna per conseguente legittimo, che eziandio la lingua, che li vestiva dovett' essere pitocca, inerte, imbecille, e per giunta agresta, selvaggia, e tanghera quanto mai dir si possa. Vedete dunque logica! I popoli uscirono della ignoranza, ed entrarono nella luce della sapienza, e però accrebbero la dovizia del sapere in ogni scienza ed arte, e costumanza; ma impoverirono e imbastardirono la lingua, ch' è di sì sapientissime cogitazioni il naturale indumento.

Ab. Z. Assai bene. Voi avete combattuto di ripicco colle armi che vi porsero gli avversarj.

C. B. Ma affinchè gli avversarj non mi opponessero per avventura, ch' io gli combatto con argomenti tolti dall' estrinseco, lasciando intatta la quistione della tendenza delle umane cose al peggio, dirò francamente il mio avviso intorno al fatto della lingua del popolo, di cui è ora quistione. E risponderò cogli antichi savj: che la lingua essendo eredità inviolabile del popolo, ed esso popolo gelosissimo d' ogni sua proprietà, egli serba tenacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi, e gli idiotismi della patria favella. Ma poichè gli

uomini popolani sono a' loro mestieri e negozj occupati a tutte l'ore, ed usano di frequente per via del commercio colle genti straniere; anzi negli stessi paesi de' forestieri, in grazia di loro mercatanzie, o di loro guerre s'avvolgono, così affidarono sapientemente il sacro deposito della favella a guardia delle madri. Quindi le donne, l'inalienabile possedimento de' loro maggiori, sollecitamente guardando, lo trasfondono poscia intemerato e inviolato a' loro bamboli, che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno.

Che se pure la veloce ruota dei tempi, che molti e svariatissimi accidenti delle cose suol isvolgere nell'impeto de' suoi giri, ha possanza di sperdere nelle lingue de' popoli alcune voci, e suscitarne alcune altre, ella non ha tuttavolta tanta balía da far loro per minimissima guisa snaturare l' indole, e la forma del linguaggio. Di sorte che se una gente parla una lingua pura, nobile, ed elegante, per quanto ella soggiaccia alla potenza del tempo, che strugge e rinovella tutto ciò che come labile e terreno fu sottomesso al suo imperio, la detta gente non potrà punto sottostare alla dominazione del tempo, ove si tratti della natural forma di sua favella. Conciossiachè se Iddio e la natura la privilegia della purezza ingenita del linguaggio; per quanto ella procedendo nella civiltà, accresca di voci, e di sensi al parlar cotidiano; le une e gli altri s'atterranno sempre a quella purità, gaiezza, e splendore, che in sul primo suo nascere avea sortito in prezioso retaggio. E quan-

tunque soglia avvenire, come dice Varrone, che *multa verba aliud nunc ostendunt aliud ante significabant*, nullaostante, se le parole de' prischi tempi erano urbane, fiorite, e leggiadre, non sarà mai che per lo scambiamento de' sensi applicati dappoi, tornino schife, squallide, o inferme. Queste accidentali avventure delle parole si sogliono assomigliare alle impronte degli imperadori, che effigiano una moneta d' oro: che se tu struggi quell' oro, e con nuovi punzoni nuove immagini vi stampi, tu nomerai per altro imperadore quella moneta, ma il carato e il valore dell' oro sarà il medesimo ch' era per lo innanzi.

E però ridico, che per volger di tempi, anche lunghissimi, se qualche potente cagione esterna non s' aggiunga, secondo il naturale procedimento delle cose, l' indole, i modi, e le forme della lingua rimangono fra il popolo inalterabilmente radicati, e fermi. (1).

---

(1) Della tenacità del popolo in fatto della sua lingua, e de' suoi modi noi abbiamo assaissimi esempj alla mano. Ne apporteremo uno splendido tratto da Macrobio, e con profonda critica illustrato dal P. Marchi della Compagnia di Gesù nella sua recente opera sopra l' *Aes grave* dei Romani. La primitiva moneta romana rappresentava nel diritto una testa bifronte, e nel rovescio un rostro di nave. I fanciulli dell'antichissima Roma giocavano gittando in alto la moneta, come altresì al presente fanno, e nel gittarla dicevano: *teste o nave?* Or avvenne al succeder dei tempi, che le monete cangiarono impronte, usandosi fascj consolari, o carri, o cavalli, o vittorie, od altri segni. Pure i fanciulli Romani di generazione in generazione, non alterarono mai per tanti

A. L. Diceste pur bene, caro Conte, aggiungendo alla vostra sentenza quella clausola = se qualche potente cagione esterna non s'aggiunga = Conciossiachè, posto eziandio, che rispetto alla gelosa tenacità del popolo, la proprietà di sua favella resti sovrana, e libera d'ogni contaminazione di forestiera intrusione, non però di meno egli suol avvenire troppo di leggieri, che i popoli non durino lungamente a propria signoria, ma da

---

secoli il loro motto primitivo, gridando sempre: *teste o nave?* insino al tempo di Macrobio. Da cui si trae dirittamente che le prime monete erano improntate del bifronte e del rostro, come si vede in quegli antichissimi nummi, che ora si conservano nel museo del Collegio Romano. Ecco Macrobio = *Ita fuisse signatum* (*Aes grave*) *hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime iactantes capita aut navim, lusu teste vetustatis, exclamant* =. Anche nel Tirolo italiano i fanciulli in quel gioco gridano — *Testa o croce?* Poichè le monete in antico erano coniate così; ma oggidì le monete hanno le aquile ed altre impressioni, e pur nulladimeno dicono, come in passato, *testa o croce?*

Lascio le acutissime osservazioni del Ch. Dott. Giovanni Galvani sopra il *carme Arvale* e sopra i *versi Saturnii*, per le quali chiaramente si vede, che il verso dei vetustissimi popoli del Lazio era *ritmico* e non *metrico*. Pure sebbene si introducesse in Roma dai dotti la poesia metrica alla greca, nulla ostante il popolo tenne sempre religiosamente la sua poesia ritmica, come si scorge ne' *canti giocolari e militari*. Dal che si trae come la Chiesa, usando della poesia popolare la introdusse negli Inni e Cantici Ecclesiastici; e da quegli indi la tolsero i Provenzali e gli Italiani. Laonde la nostra poesia ritmica ci passò intera attraverso tanti secoli, conservataci dal popolo che discese dagli Aborigeni del Lazio.

molti nimici vicini o lontani sieno combattuti, vinti, e signoreggiati. E più che altre genti, quelle sono soggette a sì terribil miseria, che vivono in ben culte Provincie, in nobili città, in amene e fruttifere campagne, ove le ricchezze, le arti, e il commercio di magnificenze, di tesori e d'onoranze altamente fregiandole, le rendono altrui segno d'invidia, e stimolo di cupidità. In fra le quali voi dovete porre principalmente lo splendido paese de' Toscani, che parte per le intestine ire, e più per la feroce avarizia degli strani, fu cento volte corso e tiranneggiato da potenti nimici.

Ab. Z. Che vorreste voi condurne da ciò?

A. L. Una legittima conseguenza. Che cioè i Toscani coll' andare dei tempi oscurarono in gran parte la viva chiarità del natio linguaggio, col forestiero accozzamento di voci, modi e concetti tolti agli idiomi de' novelli padroni, che lungamente usaron fra essi.

Ab. Z. Oh s'egli non vi corre a mano altre cagioni da assegnare alla vostra sentenza, non proverete mai lo scadimento del gentile parlar nostro.

A. L. Come non proverò? Oh vorreste negarci che la dominazion forestiera non abbia colla signoria addotto in Toscana altresì maniere, e parlari, e costumi proprj di sua nazione? Pochi anni addietro ella fu fatta provincia dell'Impero Francese: laonde ell'ebbe soldati, e magistrati francesi in ogni città, e pe'castelli, per le terre, e pe'casali del contado. Il popolo accomunandosi con esso loro, e avendo le leggi, e i tribunali, e le sentenze, e i decreti, e le gride in quella lingua, a poco a

poco trapelarono nel linguaggio toscano le voci francesche, e colle voci assai concetti, che ritraggono dall'indole di quella favella.

Ab. Z. Voi ci incalzate, ci investite, vi ci serrate addosso a stocco sì corto, da non potervi sguizzar di mano. Pur ditemi di grazia: a tutto il maturar del trecento concedete voi a'Toscani, che il sermon loro fosse puro, gentile, segnalato, e tutto di forbitissimo oro fulgente?

A. L. Concedo.

Ab. Z. In tutto il trecento fu dunque purissimo il volgar nostro.

A. L. Purissimo, sì per favella, come per iscrittura.

Ab. Z. Teniamoci or solo a'favellanti; poichè la quistione si volge al presente soltanto in sul popolo. Scusatemi se vi tengo sì stretto al merito della causa.

A. L. È di ragione.

Ab. Z. Or dunque a me. Tenetevi in guardia, ch'io vi disarmo. Se l'imperio degli strani popoli guastò il dialetto toscano modernamente, perchè no nel trecento? perchè no nel seguente secolo, e nel secolo di Leon Decimo? Su dite. Non v'ebb'egli in Toscana innondazione perpetua d'eserciti forestieri, e però mescolanza di voci, e di significanze spurie e adulterine? E per cominciare quasi dal nascimento del volgare toscano, non si vide egli in sul bel principio di nostra favella, scender Federigo II. di Lamagna con sue masnade tedesche, e campeggiare le mastre città di Toscana, e combattutele, ed espugnatele, impor leggi, e ta-

glie; e con tutto il grosso dell'oste svernarvi, e volteggiar sempre tra l'Arno e l'Arbia, e por grosse guarnigioni nelle terre e nelle villate, dal Casentino in fino al mare Pisano? Or come adunque alla dolce e soave lingua toscana rimas'egli intatto il suo candor virginale fra tanti barbari e lurchi idiomi?

E Corrado, ed altri Imperadori e Principi de' Germani, non istanziarono in lunga dimora le genti loro nelle nostre Città, e non si vide ogni razza teutonica venire a campo sui nostri colli, Bavari, Ungheri, Moravi, Brabanzesi, Elvetici e Borgognoni? E non fu egli similmente in questo beato secolo dell'oro, che il Duca d'Atene, introdotto in Firenze per le ire e i sospetti delle parti Guelfe e Ghibelline, ivi ebbe sua stanza, e con esso lui le sue squadre di Sicilia, di Calabria, e d'Aragona? E per le leghe Lombarde, e per le guerre e le alleanze co'Visconti, cogli Scaligeri, e co'Viniziani, non si udì soventi volte ne'bei poggi etruschi il duro e grossiero linguaggio de' Traspadani e de'Romagnoli d'ogni stirpe? Tutte queste dimore alterarono punto la virtù della favella Toscana?

A. L. Punto.

Ab. Z. Nel seguente secolo Carlo VIII. calando dalle Alpi, soggiornò per non picciol tempo con tutto suo sforzo in Toscana; e appresso lui Lodovico suo figliuolo. Ne'grandi mutamenti degli Stati d'Italia, il Moro era sempre alle mani co'Fiorentini, e le bande Lombarde e di Romagna combattevano con ostinate ossidioni le città soggette al dominio di

Firenze. I Fiorentini stessi soldavano sotto la condotta di Braccio, e di Niccolò Piccinino le genti di Lombardia, di Monferrato, e delle Marche. E guerre, e paci, e patti, e rotture, e leghe, e baratti di potere, e mescolanze di popoli, e fazioni, e perdite, e vittorie s'alternarono con perpetuo avvicendamento sui campi di Toscana per tutto quel centinajo d'anni.

Nel secolo di Leone voi pur dovete sapere, che le terre de' Toscani, come tutte le altre d'Italia, erano corse e vinte, e talora signoreggiate dagli Spagnuoli, da' Tedeschi, da' Boemi, dai Vestfali, dai Fiamminghi, e dai Frisoni, che militavano per Carlo V. Imperadore. In tutte sì lunghe commistioni di genti diverse, la bella e pura favella toscana cadde fors' ella in più bassa lega? anzi l'oro purissimo e fulgidissimo del suo nobile e gentil volgare, come avvenne egli mai, che in sì mostruoso trammischiamento non tornasse in ruggine di ferro, o in piombo terroso e sporco? Che avete voi a ridire, Antoniotto? Vi date voi finalmente per vinto?

A. L. Nol vi recate in fastidio Zannoni mio, s'io pur non m'arrendo, e tolgo a scemare in qualche parte la forza del vostro dire. Io non vorrò negarvi, che le incursioni de' forestieri popoli non influissero sulla lingua del trecento; ma nel secolo che venne appresso, ognun sa bene, che lo scrivere fu scadente, e fuor d'ogni misura incolto, e da mille barbarismi imbrattato. Gli scrittori di quella stagione ce ne fanno amplissima prova.

Ab. Z. E dalli cogli scrittori! State al volgare del popolo che la lite è quì, e non altrove. E poi quel mille *barbarismi* scambiatelo con mille *latinismi*, e avrete detto la verità.

A. L. Ma gli scrittori attingono dal popolo; e se lo scrivere è rozzo, rozzo ed incolto dee essere altresì il volgar popolare.

Ab. Z. Non sempre così: e talora per indolenza de' letterati suol avvenire il contrario, che cioè il popolo parli bene e gli scrittori scrivano male. Ma i Lombardi ci gittano in faccia ad ogni stante cotesta vostra opinione, rimproverando a' moderni scrittori Toscani (e d'alcuni dicono sommamente vero) uno scrivere scorretto e che non tien nulla dell'antica eleganza e purezza: e quindi deducono per conseguente, che eziandio il volgar fiorentino non è più oggidì così terso, gentile, delicato e maestro com'era per lo innanzi.

A. L. Così credono alcuni.

Ab. Z. E quì egli è ove pigliano il grosso errore. Imperocchè se nel quattrocento, secondo la sentenza loro, si scrivea male, perchè mal si parlava, ditemi in grazia vostra, com'è ita la rapida tramutazione del cinquecento? Oh cangiarono forse favella i popolani di Firenze nel picciol corso di pochi lustri, riducendola a un tratto all'antica eleganza e leggiadria del trecento? Mercechè noi veggiamo, che in sul cominciare dell'aureo secolo di Leon decimo i Comici Fiorentini, ritraendo dal comunale parlar delle genti, scrissero con sì forbita eleganza di voci, di modi, di grazie argutissime, da vincere in vaghezza, sottigliezza, e for-

mosità gli antichi Attici. E che questi eccelsi scrittori levasser di bocca al popolo i loro concetti, noi il veggiamo apertissimo nel Firenzuola, nel Gelli, nel Cecchi, nel Lasca, nel Berni, nel Varchi, e in cent'altri che scrissero le commedie in istile fiorentino. E se le tolser di bocca al popolo, com' è egli mai che il popolo trent'anni addietro parlasse un volgar sì villano e goffo, come sembra che voi sosteniate essersi parlato nel quattrocento?

A. L. Voi allegate ragioni calzanti e gagliarde. Ma se veniamo a' dì nostri, su' quali è ora ragionamento fra noi, io temo non abbiate a richiamare in giudizio il già deciso, e sentenziato.

Ab. Z. Che vorreste dire?

A. L. Voglio dire soltanto che fu dato oggimai il perentorio giudizio dal tribunale di tutti i dotti d'Italia; cioè che dal terminare del cinquecento insino a noi, anzi dacchè l'assoluta Signoria dei Medici spense la libertà di Firenze, colla Repubblica morì sulle labbra de' Fiorentini ogni fiore di gentile favella.

Ab. Z. Davvero?

A. L. Così è.

Ab. Z. E quali cagioni assegnate voi di sì strano mutamento?

A. L. La mutazione della Signoria.

Ab. Z. La Signoria cangiata per opera di barbari popoli, può col proceder dei tempi causare non lievi sconvolgimenti nelle istituzioni, nella lingua, e nei costumi dei vinti; ma la Signoria de' cittadini non mai. Imperocchè, ditemi, allor quando Pisistrato tiranneggiò Atene, scambiò ella collo

stato popolare l'arguta ed elegante sua lingua? Quando Bruto, sbandeggiati i re, levò Roma a potenza di popolo, i Romani continuaron essi di parlare latino si o no? Ed allorchè per Cesare e per Augusto si rivolse nuovamente la Repubblica in Signoria d'Impero, perdettero forse i Romani la lingua de' Fabj, degli Emilj, e de' Scipioni, per parlare co' nuovi signori altro linguaggio? E se non fu ne' Greci e ne' Romani, perchè dovea egli accadere a' Toscani? Che anzi la paterna e magnifica dominazione de' Medici coltivò, protesse, e in mille modi rese prospera e grande la Toscana: la quale ora gratissima rende loro quel merito, che si renderebbe ai Falaridi, ai Calligoli, ed ai Neroni. Ma ciò sia per non detto, chè mi partorirebbe odio da non pochi.

A. L. Tollerate ancora un pochino, il mio egregio Zannoni. Voi siete un formidabile sofista; e a chi v'ode parlare, egli è gioco forza l'essere trascinati nelle vostre opinioni. Ma datemi un po' di sosta, ch' io ripigli il fiato, e chiami a raccolta i miei pensieri.

Ab. Z. Quanto vi piace; ed io per darvene miglior agio riepilogherò il fin qui detto. Voi impugnaste la mia asserzione, per la quale io sostengo, che il volgare moderno de' Fiorentini sia puro, legittimo, e d'una medesima venustà e grazia dell' antico; e che per conseguente egli è fonte vivacissimo e limpidissimo di perenni ricchezze di dire per gli scrittori, che vogliano attingere saviamente alle ricche polle, onde tanta chiarezza di tesoro deriva.

A. L. Appunto così.

Ab. Z. Voi ci avete apposto in contrario le invasioni de' forestieri, che sogliono adulterare i linguaggi; e per confessione vostra il secolo del trecento fu intemerato e puro, non ostante le continue mescolanze dell' estranie favelle de' varj popoli, che usarono a lungo co' Fiorentini.

A. L. Nol vi niego.

Ab. Z. Io vi provai, che ne' due secoli seguenti le cose camminarono d' egual modo, voi contrastante il mio dire circa il quattrocento, ed io allegandovi ragioni di fatto sì poderose, che il combatterle, e prostrarle è indarno.

A. L. Egli mi sembra; poichè il ragionare contro al fatto, non è indizio di sana mente.

Ab. Z. Voi v' appigliaste alla Signoria dei Medici, siccome precipua cagione dello scadimento di nostra lingua; e voi vedeste da me, se il ragionar vostro era savio.

A. L. Ma dei vegnenti due secoli appresso, ne' quali continuarono i Medici di regnare, e di questo tratto del nostro, non s' è disputato ancora.

Ab. Z. E la non è cosa da disputarsi affatto, secondo il raziocinar vostro.

A. L. Oh perchè?

Ab. Z. Perchè se la Signoria de' forestieri popoli, secondo voi, cagiona la variazion de' linguaggi, ne' due ultimi secoli non v' ebbe in Toscana straniera potenza, ma questo felice paese visse in pace e tranquillità altissima sotto il paterno reggimento di Principe paesano e di stirpe Fiorentina; nè altre genti, o per guerra, o per patti di pace la possedettero mai.

A. L. Ma il principato de' Medici terminò in Giangastone, e gli succedette la magnanima Casa di Lorena, che innestatasi colla maestà dell' Imperio nella Casa d'Austria, signoreggia da lunghi anni il Granducato.

A. Z. E che illazione volete voi inferirne?

A. L. Che i Toscani co' regnanti scambiarono in parte eziandio la primiera favella, come avvenne della Brettagna in antico.

Ab. Z. Dite della Brettagna, della Francia, dell' Italia, e d' ogni altra nazione d'Europa; ma il paragone non vale. Imperocchè nelle invasioni de' popoli settentrionali, che innondarono l'Imperio Romano, coi Re scendevano eserciti innumerabili, i quali vinto il paese, lo coprivano di loro tribù, che si gettavano sopra le città e le terre, come le locuste sui seminati. Alarico scese coi Visigoti, Genserico coi Vandali, Attila cogli Unni, Odoacre cogli Eruli, Godogo coi Longobardi, Andarico coi Gepidi, Teodorico cogli Ostrogoti, Votigerio cogli Angli; e così fecero i Turingi, i Burgundii, gli Alani, i Sassoni, e i Franchi, i quali si urtavano e incalzavano a vicenda sulle Gallie, sulla Pannonia, sulla Brettagna, sulla Spagna, e sull'Italia, e disertando le città e i regni, co' miseri avanzi degli antichi cittadini, campati dal filo delle spade, dalle arsioni, dai saccheggi, e dalle pestilenze si mescolavano, e le vedove regioni ripopolavano.

A. L. E ne vennero cangiamenti infiniti di costumi, di leggi, e di favelle.

Ab. Z. Sì, ma per le cagioni allegate. E se volete ch'io m'attenga alla Brettagna, come voi accennaste di sopra, dirovvi: che la Brettagna ebbe più linguaggi, perchè ebbe più signori; ma coi signori le intere popolazioni, che gli accompagnarono nella vittoria. Quindi si videro ai Brettoni succedere gli Angli, e i Brettoni votare in gran parte il paese per tragittarsi sulle marine della Gallia. Agli Angli successero i Dani, e ad essi i Sassoni, e per ultimo i Normanni. Eccovi perchè il moderno inglese è un accozzamento di Celtico, d'Anglo, di Danese, di Sassone, e di Francese.

A. L. E se avvenne così in Inghilterra, perchè non similmente in Toscana?

Ab. Z. Perchè in Toscana cogli invitti Arciduchi d'Austria, non iscesero a ripopolare le città nostre i popoli della Lorena, e della Germania; ma ci vennero soli, come astri benefici, circondati soltanto del loro celeste splendore, senza condurci gli eserciti stranieri, sicuri alla fedeltà e gentilezza del dolce e leale popolo toscano. Quindi i nuovi Sovrani si fecero nostri Cittadini col divenir Padri nostri: ed essi parlano il nostro grazioso volgare sì bene come ciascuno de' Fiorentini. Appunto come in Inghilterra, giacchè il ragguaglio vi piace, venuta quella Monarchia nella Casa di Brunswich, i novelli re si fecero Inglesi, nè mutaron la lingua come al tempo di Guglielmo il Conquistatore, e di Riccardo cuor di Leone. Avete altro da opporre?

A. L. Altro. Se non che egli si converrebbe grandemente all'onor vostro l'appagare i Lombardi, e

fargli capaci e persuasi, che il volgare moderno è così bello ed illustre come ne' preteriti tempi.

Ab. Z. Difficil cosa chiedete, di vincere gli ostinati e lontani. Se i letterati uomini di Lombardia venissero a vivere con noi qualche anno, si disdirebbero tostamente, come avvenne di molti; essendochè in queste cose più vale il toccar con mano che il ragionare in astratto (a). Se anco il toccar con mano si volesse però menar buono; dopochè l'Alfieri scrisse, (e notate al tempo de' Francesi) le tre commedie in volgar nostro, ch'egli intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, e i *Molti*, cioè la Monarchia, l'Aristocrazia, e la Democrazia, nelle quali con istile, a dir vero un po' duretto al solito, ma con voci e modi tolti al popolo, prova ad evidenza il nostro assunto.

C. B. E voi, Zannoni mio, non dettaste pochi anni sono quelle vostre vaghissime commedie delle

---

(a) Chi avrebbe mai potuto immaginare, che una simigliante sentenza, detta con tanto senno e verità dall'Accademico della Crusca Lorenzo Mancini l'anno 1834, avesse potuto fruttargli tant'odio, e tanta villania dalle penne d'alcuni Lombardi? Appena si può credere. Egli è il medesimo, secondo ch'io avviso, come se in antico i Greci scrittori, allevati allo stile Jonico, o Dorico, volendo scrivere colle grazie dell'Attico, fossero rampognati di stolidezza dagli altri Greci, a cagione che riputassero di non poterlo fare altrimenti, che conducendosi in Atene, ove i navicellai del Pireo, i pescivendoli, le erbaiuole, e l'altro popoletto minuto parlava il volgare attico con una delicatezza e venustà esquisitissima.

Ciane, ove diverso in ciò dall'Alfieri parlaste non solo la lingua delle donne dei Camaldoli di San Lorenzo, ma persino alle storpiature, e popolarità delle frasi loro? Il faceste; e per questo avete voi vinte le pertinaci opinioni degli avversarj? E sì, chieggo io, puossi egli veder ritratte in iscritto migliori piacevolezze, graziosità, leggiadrie, sceltezze, e maestrie di modi, che si parlano tutto dì in sui trivii, e sui crocicchi delle contrade popolate dalle donnicciuole plebee di Firenze, ch'io ne disgrado la gentilezza in persona?

A. L. Togli, graziosità e leggiadrie! Sconcezze dovevate dirci, e smozzicature di voci, che mai diavolerie più scorrette e fangose.

C. B. Dite voi da senno?

A. L. E da tutto il mio buon davvero. Figuratevi bellezze pellegrine! *Grolia*, *drieto*, *Grillanda*, *padule*, *lipera*, *preta*, e mill' altri arzigogoli, e scempiatezze indicibili.

C. B. S'io non sapessi, che voi parlate per far meglio rilevar disputando la chiarezza e lo splendore del bello idioma del volgare d' Etruria, vi direi che sì povere avvertenze non sono degne di voi.

A. L. Io parlo per bocca d'alcuni Lombardi, e voi bene il sapete.

C. B. Sollo; e però dico a que' Lombardi, cui puzzan sì forte sotto il naso gli idiotismi della plebe Fiorentina, che ogni popolo per gentile e ingegnoso ch' egli si possa essere, gode per un certo suo cotal vezzo ghiribizzoso, di storpiare i vocaboli del dialetto comune. Noi veggiamo in

Aristofane gli idiotismi vaghissimi delle rivendugliole, e de' pescatorelli d'Atene, come in Plauto e in Cecilio quegli de' Romani. E tuttavia ci deliziano ogni volta che ci cadon sott'occhio, e ce le sogliamo chiamar leggiadrie artifiziose, e piene di natia eleganza e piacevolezza. Che se gli scrittori vogliono levar quelle voci allo stile illustre, non hanno che a trasporre alcune lettere, e negli esempli addotti da voi per istrazio eccovi *gloria*, *dietro*, *ghirlanda*, *palude*, *vipera* e *pietra*.

A. L. Ma agli orecchi de' Lombardi que' trasponimenti di lettere suonan aspro e duro.

C. B. Veramente le fluide e armoniose voci, a cui hanno accostumato l'orecchio a porta Rensa, e a Porta Vercellina! le nostre forosette del contado di Firenze, di Prato, e di Pistoja non possono a gran pezza col dolce parlare delle villanelle di Monza, e della Brianza!

A. L. Oh in fine sapete che? rechianla a fatti, giacchè a fatti pur ci richiamate, come ad argomento incontrastabile. Egli mi corre pel capo un' obbjezione a tutte le vostre allegazioni di fatto, che fa dirittamente a cozzi con esse.

C. B. E quale?

A. L. Lo Zannoni sostenne che le dimore de' forestieri in Toscana non alterarono punto la purezza del suo volgare, e pur tuttavia e' ci suonano ad ora ad ora all'orecchio voci forestiere; e gli scrittori, toltele al popolo, le innestarono ne' loro dettati. Vedete a cagion d'esempio: voi nominate alcuni drappi *tabì*, e *taffetà*, che vi si scorge l'avveniticcio a mille miglia. Il *bellicone* bicchiere,

gli è pretto tedesco *Wilkomb*. La *cunziera* è vaso di voce castigliana. La veste del *Zamberlucco* ha viso di Turco ch' e' vi si vede i mustacchi, è viene da *Jamurluk*. Il *Carpacco* si è il beretto de' Greci e degli Armeni, detto da questi il *Kalbak*. E con Francesco I. di Lorena non venner eglino pistori e fornai, che vi regalarono que' cornetti attorcigliati, cui ruba ogni dilicato sapore quel nomaccio di *Kiffels*? E quelle pagnotelle buffette, sì gentili ad intingere nel caffè, non ve le inzuppate voi ogni mattina abbrostite, e riunte di burro, ingollandovi con esse il tedesco nome di *Semell*? Voi mi negaste, che l' usar co' Francesi a questi ultimi tempi, infranciosasse la vostra lingua, e pur vi portate in gamba tutto dì le *ghette*, che sono que' calzamenti di panno, abbottonati, e chiusi colla staffa sotto le scarpe.

S. M. Finocchi! gli è dotto il Signorino!

Ab. Z. E' si pare: tuttavia perdonatemi, Antoniotto, s'io vi prego di por mente alle voci da voi prodotte a rincalzare la sentenza de' Lombardi. Imperocchè se voi attenderete alla natura di queste, e di molte altre, che corrono per nostre, e fur tolte alle lingue straniere, voi vedrete ch' elle son voci tecniche, come le dicono i Greci, ossia voci proprie di qualche arte, o manifattura, o arnese, che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n'ebbe, e n'ha ogni lingua per doviziosa ch'ella sia. Per la qual cosa i Greci ebbero voci d'arti Egiziane, Fenicie, e di Persia, come i Romani voci d'arti Etrusche e Greche. Il somigliante avvenne alle lingue moder-

ne, che annestando in se le voci degli strani popoli, ci danno chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti, o strumenti, od opere di masserizie e di vesti. Sicchè quando l'Italia era maestra delle altre nazioni e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra de' Francesi, degli Inghilesi, e de' Fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo che la musica, travalicando le alpi e il mare, portò seco le sue chiavi e i suoi accordi, per cui i Tedeschi hanno l'*adagio*, l'*allegretto*, l'*andante* ec. nè più nè meno degli Italiani. Così dite de' nomi che s'attengono al commercio, a' cambj, ed a mill'altri ritrovati degli ingegni d'Italia. Molte arti e invenzioni ci vennero poi in questi ultimi tempi dagli oltramontani, e si convien pure chiamarle del nome che arrecarono con esso loro (*).

S. M. Sebbene (oh lasciatemivi porre la lingua anch' io) egli sia vero che molti nomi di stromenti e utensili e mercatanzie ci vengono di là da' monti, pure il popolo Toscano ha una sua proprietà, o grazia di natura di ringentilire sulle sue labbra ogni voce, per barbara ch' ella sia. Onde quando vien loro per avventura in bocca una di quelle parolacce rugginose, e' se le carezzano tanto fra' denti, e le regalano e condiscono con tanto amore, ch' egli è una celia a dire come quegli aspri finimenti, rifioriscono di quella gra-

(*) Ne' tre seguenti dialoghi se ne troveranno esempj, specialmente nelle voci della Pasticceria.

zia di vocali galantine, che mai voi vedeste le più gentili.

C. B. Verissimo. Ma se anco i Toscani le pigliassero com'elle suonano in Inghilterra, in Francia, e altrove, che avrebbon eglino da apporci i Lombardi? Le saranno sempre voci tecniche, come disse dianzi lo Zannoni. Ma le voci del discorso, e ciò che forma propriamente il sustanziale della lingua patria, nè i Lombardi, nè chi altri si voglia, potranno asserire giammai con verità, che i Toscani le abbiano adulterate, per frapporvi in quella vece le voci forestiere. Così potess' io ricoverare dagli avversari alla lingua toscana le sue ragioni, com' ella, non ostante ogni mordace accusa, n'ha tutto il suo pieno ed intero diritto.

S. M. Ell'è al tutto come voi la dite. Fin' ora io mi stetti ad ascoltare voi altri omaccioni sapienti, a disputare per logica; ma io che sono artiere, e non so di lettere, senza tanto almanaccare, io verrò alle mani co' Lombardi, e combatterò co' miei martelli e colle mie tanaglie, facendo loro toccar colle mani, che i Fiorentini non iscambiarono il loro volgare per surrogarvi i nomi de' forestieri, ove la lingua nostra gli avesse già in antico. E giacchè il signor Antoniotto desidera da me le voci, che s'appartengono all'oreficeria, ed io mano a dargliele, che sarà una delizia il ragguagliarle continuamente con quelle che ci registrò quel buon umore di Benvenuto Cellini. Ma ora gli è tardi, ed io debbo chiudere la bottega, ed ire alla Madonna delle Grazie, com' ella è mia usanza d'ogni sera. Addio, a rivederci domani.

DELL' OREFICERIA

DIALOGO II.

L' ABATE ZANNONI - IL CONTE BALDELLI

SALVATORE MORELLI OREFICE - ANTONIOTTO LOMBARDO.

Nel giorno che venne appresso il nostro lungo ragionare in sulla natia purità del volgar Fiorentino, cadeva appunto la pubblica Tornata dell'Accademia della Crusca, che suole aversi ne' primi dì di settembre. Perch'io ito al palagio Ridolfi, ove risiede la detta Accademia, ed entrato cogli altri nella galleria di Luca Giordano, ivi attendeva che il Secretario Zannoni salisse nella bigoncia a favellare. Una bella accolta di dotti uomini di Firenze e dell'altre città Italiane sedeva ne' primi scanni, ed io vi conobbi molti Chiarissimi Accademici. Lo Zannoni tenne appunto discorso intorno alla nobiltà, al magistero e allo splendore della gentile e gloriosa favella dell' Arno, impugnando gagliardemente le opinioni di alcuni Lombardi. E per sì poderosa e dotta maniera venne facondamente

avvocando la giustissima causa che avea per le mani, da convincere qual mai si voglia essere più ostinato ingegno. Imperocchè oltre alle intrinseche ragioni, le quali secondo la virtù dell'indole d'ogni linguaggio espose ad avvalorare le sue Sentenze, venne per ultimo ad una conclusione di fatto, cioè che soli i Toscani possono esser giudici competenti del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua. E quì ebbe addotti alcuni esempli di chiari Scrittori viventi, i quali non essendo Toscani, e non avendo a lungo dimorato in Firenze, trascorsero in molti abbagli intorno alla virtù d' alcune voci e concetti. In fra gli altri mi ricorda ch'Egli notava di sconvenienza il dire della donna, *ch' ella ha figliato*, mentre i Toscani assegnano codesta locuzione alle bestie. Così *raccogliere* dall' albero le pesche le mele e le susine, quando i Toscani dicono *cogliere*, usando il raccogliere per pigliare alcuna cosa di terra, come le *fragole*, i *fiori*, l'*erbe*. Il dire una *via ritta* in luogo di *diritta*. Il dire un *giovine svelto* in luogo di *lesto;* mentre lo *svelto* si dice della forma de' membri, o di tutta la persona, e non della *prontezza* e *vivacità* dell' animo che rende *agile* un fanciullo. Indi volto il ragionamento a un gran Lombardo, lo trafisse, a mio credere troppo aspramente, per certi suoi motti che gittò ad alcuni Toscani del curare sì poco la correzione e la sceltezza della dicitura negli scritti loro. E me ne increbbe al cuore, conciossiachè quel potente ingegno spronasse i Toscani per nobile indignazione e per amore della

loro dignità, e non per astio, o per invidioso intendimento. Ma i nobili uomini sentono l'ira caldissima e subita, ogni volta che altri voglia porre in dubbio la chiarezza, e la gloria di loro prosapia, mentre d'altro lato sogliono ricevere con magnanimità d'essere accagionati, eziandio non giustamente, d'altri difetti assai più disonorevoli.

Terminato ch'ebbe lo Zannoni il suo dire, e scioltasi l'adunanza, il Conte Baldelli, ed io fummo a visitarlo nelle stanze private dell'Accademia. E dopo avere ragionato alquanto del suo ornato ed applaudito Discorso testè avuto al cospetto di così scelto fiore di dotti, gli pregai ambidue che volessero esser contenti di venire insino al Ponte Vecchio, dove Salvatore Morelli ci stava attendendo. E detto che sì, e usciti a pigliar prima un po' d'aria verso porta alla Croce, si venne poscia per la Zecca vecchia e pe' Lungarni al Ponte alle Grazie, e di là per Via de' Bardi alla bottega di quel valentuomo. Egli ci stava alla posta in sullo sportello, e come uomo Toscano, cioè gentilissimo, avea già fatto apparecchiare da un suo fattorino tutti i ferri, e gli altri ordigni, che ad ogni maniera d'oreficeria bisognano. E non solo si tenne pago a' ferri, ma sì le varie opere dell'arte ch'egli avea terminate, o ancora sotto le mani de' lavoranti stavano parte avviate, e parte vicine al compimento, volle che ci fossero apparecchiate a considerare.

Come dunque ci vide svoltare al canto de' Mannelli: oh, disse, siate i benvenuti, Signori mia. Fo' ragione, che voi Signor Antoniotto, m'avrete

già perdonato le bizze di jer sera, poichè a vero dire fui bizzoso e collerico oltre a' termini. Il veggo anch' io, e me n'increbbe forte: ma che s' ha egli a fare? Com' egli mi si pone il sale nella scorticatura e' frigge, e fa pizzicare le narici per modo, che il sangue corre al capo, e accende la bile. Ma voi Lombardi, siete pastoni di burro e buoni me' che 'l pane; sicchè spero che essendo voi sì mansueta creatura avrete di già dimentiche le frizzanti parole, che jeri m' uscirono contro i Lombardi.

A. L. Dite piuttosto contro ad alcuni Lombardi; ed altresì codesti pochi non sono poi il senno di Lombardia, che avvene assaissimi e valentissimi, i quali rendono riverenza ai Toscani, e v' hanno in quel gran conto che si dee al merito vostro. E se alcuna fiata avvenne che qualche Campione della Scuola Lombarda vi biasimasse di pigri nello studio di vostra lingua, il fece per desiderio della gloria vostra, e non per darvi briga e dispiacere.

S. M. Basta, sia com' ella si vuole, entrate in bottega ch' io vi parlerò dell' arte nostra, e come promisi jersera vi proverò non per via di logica, ma di fatto che almeno gli orafi d' oggidì parlano nell' arte loro come al tempo di Benvenuto Cellini. E vi corrono ben trecent' anni, sapete. Bazzecole di quattro giorni! Che ne dite voi, Signor Antoniotto?

A. L. Io dico che sì; e non che i giorni, ma le settimane e i mesi in trecent' anni siano parecchi.

S. M. Con tutto ciò non mi posso chetare con voi altri letterati, che avete mille cavilli in bocca,

se non confessate nettamente e senza gingilli, che il Cellini scrivesse in volgare Toscano.

A. L. Sia per confessato, e dichiarato giuridicamente, e con deposizione di testimonj interi, non comperi, anzi della parte contraria: essendo che si leggono nell'edizione del Cellini, che fa corpo coi classici Italiani stampati in Milano, queste parole di Palamede Carpani, che vi fece le annotazioni: « Il Cellini..... senza aver mai « avuto precetti di grammatica alcuna scriveva « colla lingua, cogli idiotismi, e collo stesso dis« ordine con cui favellava a' que' tempi *il volgo* « *di Firenze* ».

S. M. Or sia con Dio. Il Cellini adunque scriveva quello schietto volgare, che si parlava in Firenze; e se a' tempi del Cellini si parlava nell' arte colle voci e maniere ch' Egli usò ragionando d'essa, non direte mai che le fosser voci create quindici giorni addietro; ma sì parlate a piena bocca dagli orefici antichi, e venute su su di fattorino in fattorino, di garzone in garzone, di lavorante in lavorante, di maestro in maestro insino a lui: altrimenti e' sarebbe nata quella babilonia, che corre al dì d'oggi tra i Filosofi e i Naturali, che ciascuno Scrittore usa vocaboli di suo cervello, e l'uno non intende l'altro, e fa mestieri di porre a piè dell'opere un dizionario di lingue e di significati particolari. I nostri vecchi non erano ancora sapienti sì misteriosi, e quel che l'uno parlava intendeva quell'altro. Ell'è così in tutto, non è egli vero?

A. L. Verissimo.

S. M. Non aggiungo di vantaggio. Veniamo a' ferri, ed io ve gli andrò nominando secondo l'uso presente, sicuro che gli potrete riscontrare con quelli di Benvenuto. Che se alcun d'essi non si legge nelle opere sue, egli si è per cagione che non gli cadde in taglio di scriverne, ovvero sia che furono trovati nell'arte col proceder de'tempi, siccome suol avvenire nell'esperienza delle cose.

A. L. Sono anch'io del vostro avviso.

S. M. Vedete su quel banco posti in ordine di grandezze *ferri, ferretti, ferruzzi*, e *ferrolini*, ciascun de'quali ha il suo nome, e il suo uso, o vogliate per *giojellare* o vogliate per *granagliare, niellare, smaltare, cesellare, camosciare, rammarginare, granire, sgraffiare* e *brunire*.

A. L. Quel *Ferrolini* è pur grazioso!

A. Z. Per diminutivi e vezzeggiativi la lingua Toscana è sopra la Greca medesima: e i Fiorentini se li creano nel famigliare discorso con una grazia, e leggiadria che innamora.

S. M. Nell'arte nostra noi n'abbiamo di vaghissimi. Vedete il *tassello*, il *tasselletto*, il *coltellino*, la *catinelletta*, il *vasellino*, la *pellolina* (per sottilissima pelle), un *pugneletto* di roba (per piccolo pugno), i *martellini*, e mill'altre che v'incontrerà d'udire da me.

A. L. Le sono graziosità tutte vostre.

S. M. Eccovi qui ogni ragione di tanaglie. Queste le domandiamo *tanaglie a punta:* queste altre che hanno la morsa piatta, le diciamo *tanaglie piane;* quelle dalla bocca affilata sono le *tanaglie a taglio*. La molla che sta fra le due

cosce, le forma *tanaglie a molla*. E poi avvi le *molle* e *le mollette*, che sono tanaglie senza il perno. Coteste ch' hanno il becco lungo e torto sono tanaglie che abbracciano i correggiuoli e li levano dal fornello, quando l'oro o l'argento è strutto per gettarlo nelle *forme* o ne' *vergucci*. E noi le chiamiamo *imbracciatoie*. Quelle piccine colà sono varie sorte di *tanagliette* che servono alle sottilissime *opere di filo*. V'è poi la *morsa* confitta nel piede del banco, e i *morsetti a mano;* il serrarvi dentro i lavori si domanda *immorsare*. Veniamo ora a' martelli.

A. L. Voi n'avete di molte guise e grandezze.

S. M. E tutti hanno il nome loro. Questi servono a *tirare le piastre*, e le *lamine* d'oro e d'argento, e sono *martelli piani*, o martelli da *appianare*, poichè hanno la *testa piatta*. Quelli che servono per incavare vasi, e tondeggiano alquanto in testa, si dicono *martelli a bocca dolce*, mercecchè la testa tondeggiante, per l'arte si chiama *bocca;* come altresì la *coda* del martello dicesi *penna*. Quindi martelli *a penna dolce* se curvano sì leggermente che appena si paja. E se volgano con crudezza e largamente s'appellan martelli a *penna grossa*. Avvene a *penna scantonata* e a *penna tonda*, e martelli a *due penne*, e a *due bocche*. Quei martelli poi che s'allungano digradando per foggia che il manico sta in capo, e non nel mezzo, questi martelli lunghi si denominano *Corbole*, e noi ce ne serviamo nei lavori de' vasellami d'oro e d' argento. Imperocchè per tirare in sul tasso le piastre a farle rientrare, noi

sogliamo intorno al punto di mezzo battere a *chiocciola*, e così formare il *cappello*, o la *coppa* del vaso. Di guisa che quanto più la piastra piglia *forme profonde*, tanto più lunghe usiamo le corbole. Ma ove il *corpo* del vaso cominci a tondeggiare, e ristringere al collo, allora parte colla penna e parte colla bocca d'altri martelli si va battendo al di fuori sull' ancudine, e a questa guisa si piegano incurve con bella grazia le labbra del vaso. Abbiamo pure le *corbolette* per affondare i vasi piccoli, poichè quando cominciano a divenire colmetti, i martelli comuni non hanno virtù di gonfiare le bozze, e rendere obbediente la piastra a volgere in tondo. E pe' lavori di minuteria eccovi *martelletti e martellini con penna fine*, come pur le *mazzette* per cesellare. Ma i ferri da cesello sono costì dall'altro lato.

A. L. Quanta varietà! e come bellini e lustranti!

S. M. E di che fine acciaro e ben temperato, aggiugnete. Vedete qui sotto gli occhi vostri come il Cellini li va descrivendo e divisando. « I Ce-
« selli, egli dice, sono ferri di lunghezza di un
« dito, e di grossezza di una penna d' oca, e
« vanno crescendo per due grossezze di penne; i
« quali ferri sono acconci in diverse maniere, per-
« chè alcuni ve ne sono fatti come la lettera *C*
« cominciando da un *c* piccolo, e andando crescen-
« do a un *C* grande; alcuni sono più volti, e me-
« no volti, tanto che egli si viene a quelli che
« sono diritti appunto, e questi si debbono fare
« di tal grandezza, sicchè cominciando a dimi-

« nuire vengano tanto grandi quanto è l'ugna del
« dito grosso d'un uomo, le quali diminuzioni han-
« no a essere da una infino a sei ».

E come voi potete vedere, i ceselli sono senza *taglio* veruno, perchè hanno a servire per *infragnere* solamente e non per *levare* come fanno i bulini, e le ciappole; e però non tagliano, ma ammaccano la piastra che si cesella: que' *ceselli piani* che servono per profilare le figure, i fogliami, e gli altri ornamenti de' vasi, e dell'altre opere, si domandano *profilatoi*. Quelli che formano *incavetti* e *sottosquadri* gl'intitoliamo *ferri a sguscio*; e taluni sono in forma d'uliva, ed altri di favetta per dar nelle *gole* e negli *sgusciati*. E quando si dà sulla piastra di rovescio per far la bozza della perla, quel *ferro* o *punzonetto* s'appella *stozzo da perla*. Imperocchè i punzoni da *incavo* si dicono in generale *stozzi e stozzetti*. Come per converso, quando si dà sulla piastra da ritto, e pel cedere che fa dolcemente sotto il colpo la pece su cui posa il lavoro, n'esce quella pallottolina che figura la perla, allora quel ferro si chiama *stampa da perla*. E se alcuna fiata si dee tagliare co' ferri qualche *foglietta*, o *scaglietta* d'argento per intromettere lo smalto, e' si dicono *ferri da sbalzare*. I *tagliuoli* sono questi *ferruzzi* a guisa di *scarpelletti*. Questi scarpelli convessi al di sotto, che avete ora in mano, si domandano *ciappole a colpo*. E quest'altri che in capo all'asta scendono taglienti a sbiescio, sono le *ciappole* e le *ciappolette* da intagliare per gli smalti, o nell'acciajo; differenti in ciò dal *bulino*, ch'egli scappa dall'

asta quadra ricisamente, e termina per angoletti a sgembo in acutissima e taglientissima punta. Avvi le *ciappole quadre*, e le *mezze tonde*. Le *mazzette* da cesellare sono que' martelletti grossi e corti parte di ferro, e parte di legno, colle quali si dà su' ferri da cesellare.

A. L. Oh Zannoni mio che gentilezze di voci! e come sentono dell'antica purità Toscana.

L. Z. E pure le si parlano da nostri fattorini nè più nè meno di quello si facessero a loro di il Donatello, il Brunellesco, il Giberti, e gli altri valentuomini insino al Cellini.

A. L. A che s'adopera egli quel ferretto d'acciajo così rotto?

S. M. Noi l'usiamo a *camosciare* i lavori dopo la cesellatura. Udite come ce lo descrive il nostro Benvenuto. « Per dar poi finimento a' panni che « vestono le dette figure, ho usato pigliare un « ferro sottilissimo a tutta tempera: e perchè rom- « pendolo in due parti, quella rottura mostra una « certa *grana* sottilissima, col detto ferro adunque « percotendo sopra le *pannature* col martellino, « ho conseguito il mio intento, e questo modo è « detto dagli orefici *camosciare* ». E però i detti ferri si domandano per noi ferri da *camosciare*. Come d'altra parte chiamiamo *granitoi* quei *ferrolini* appuntati, che servono per dimostrare i panni più grossi, percotendoli colle punte: ciò che nell'arte si dice *granire*. E per *ispianare* alle figure nelle parti ignude quelle pelli che lasciano i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole, e bulini, ed altre limuzze, ci provvediamo coteste punte di pietre,

acconcie in forma di cesellettì, e le pietre son dette *frassinelle*. Ma se in luogo d'esse si usa per appianare quel ferro brunito, che vedete colà, quel ferro il domandiamo *pianatojo*; e se alquanto ripiega in dentro, allora v'aggiugniamo *pianatojo arricciato*. Gli altri ferri più grandi da *brunire* s'appellano *brunitoj*; e s'usano nei lavori di piastra d'oro e d'argento o *piani* o *tondi* o *lunati* o *ulivali*, o a *mandorletta*, o a *becco d'aquila*, o a *becco di papera* o *aguzzi*, o *bolsi*. *Bolso* altresì diciamo il *rasojo* da radere le prime pelli delle piastre, e v'è il *rasojo arrotato*, e il *rasojo tondo*. Per *isgraffiare* i campi cesellati usiamo le punte delle ciappole.

A. L. Che strani ferri sono cotesti?

S. M. Sono le *ugnelle*, o come gli disse il Cellini, *ferri augnati*, i quali essendo in quella forma dolcemente curva, hanno virtù d'*insolcare* le piastre, per indi condurvi cogli altri ferri le venature de' fogliametti d'acanto, d'ellera, di gichero, e di vitalba, le quali con belli girari o con gruppetti e festoncini, risaltano graziosamente sopra que' canaluzzi, che fanno le ugnelle. Noi le operiamo ancora per iscantonare a sguscio gli spigoli delle piastre, che si commettono negli smalti.

A. L. Oh, e questo ceppo quadro di ferro, che è egli?

S. M. Gli è il *tasso*: e ve n'ha di più guise, e grandezze. Imperocchè cotesto che voi accennate col dito si è il *tasso* per eccellenza, ch'è a quattro spicchi, tozzo, massiccio pe' lavori di *grosseria*. Ma egli v'è là il *tasso tondo*, e il più piccino pe' lavorietti di *minuteria*, ch'è il *tassettino tondo*.

Quel maggiorello si è il *tassetto*; e v'è il *tassello*, e il *tasselletto*.

A. L. Oh gioja di vezzeggiativi!

S. M. E le ancudini hanno anch'esse i loro, e graziosini; poichè scendendo dal positivo si va sino all'*etto*, e all'*uzzo*. Eccovi l'*ancudine*, che posa co' suoi quattro denti in sul ceppo e stende le due corna grosse al tronco, e assottigliantisi alla cima, su cui si tiran le grosse piastre, e vi si dà la forma accartocciata. V'è l'*ancudine tonda*, e l'*ancudine a lingua di vacca* per far tondeggiare a sesta i colmi de' vasi, e delle coppe. Qui vedete l'*ancudine torta* per dar buona grazia al corpo de' vasi, ov'egli dichina in verso al collo. L'*incudinetto bicorne* che avendo un *rostro* in fronte ha poi *due cornetti* da tergo per far accostare le labbra delle piastrette *a cannoncino*. Vedete costì la sua sorellina, che diciamo l'*ancudinetta*, e v'è la piccina piccina per le opere di filo, per noi nomata l'*ancudinuzza*. La *caccianfuori* sporge il becco lungo e sottile come i beccaccini. E la *spina* gitta quell'asta diritta a spigoletti, che serve a condurre ad angoli le lamine d'oro e d'argento.

A. L. E questi saranno ferri da saldare?

S. M. Dite bene, e si chiamano *saldatoi*. Sono di rame a conio ottuso, imperocchè gli altri metalli non pigliano le goccie della *saldatura*, o pigliata, la sdegnano, e non la ritengono, e non la fanno *scorrere* lungo le commettiture, o gli schianti che si fanno coi ferri ne' lavori, e si deono *risaldare*. Sulla saldatura si getta una polvere, che si domanda *borace*, e questo *vasellino* col *becco a cocche* che la

contiene, si dice il *boraciàre*. Ha il becco con quelle intaccature o cocche, affinchè grattandolo coll' ugna, e *brandendo* a scosse, versi la borace adagino e poca.

A. L. Non mi dite nulla delle Lime?

S. M. Eccole, ma una cosa per volta, carissimo. V' ha *lime piatte, lime tonde, lime quadre, lime triangolari, lime a sghembo, limette trapezie, lime da traforo, lime gentili* per dar la pelle all'oro, *limuzze* appuntate *pe' traforetti delle granaglie, lime a taglio, lime torte, e lime a raspa, o scoffine.*

A. L. E quel mazzetto di fili d'ottone, a che risponde egli?

S. M. Per *grattapugiare* l'argento che si vuol dorare, e per noi si domanda per appunto *grattapugia.* Ove poi s'è graffiata con essa la pelle dell'argento, vi si stende sopra l'oro coll'*avvivatoio,* ch'è là quella *verghetta* di rame in quel manico di legno. E siccome dorato che sia l'argento, e' resta su quella leggier mano dell'oro distesovi, un non so quale imbratto d'untume, che viene dall' orina, onde si cosperge, così con *setoline* di porco si *spanna* la doratura: che tanto vale fra noi *spannare* colle *scopette,* o co' *frasconcini,* quanto ripulire e riforbire l'oro.

A. L. E que' ciottoli neri che ci han eglino che fare co' vostri ferri?

S. M. Co' ferri nulla del mondo. Ma le sono le pietre del *saggio:* imperocchè con esse si *cimenta* la finezza dell'oro, che saggiandosi collo strofinarlo sopr'esse, gli si fa poi il cimento a conoscerne i *carati.* Questa è la *pomice* da *pomiciare,* quando

si dà il *pulimento* al lavoro. Qui poi vedete in queste *bacinelle*, in queste *ciottolette invetriate*, in queste *boccettine*, in queste *catinellette*, in questi *mortaietti*, *ampollette*, e *vasellini*, diverse cose a nostro uso. Quella contiene la *gruma* di botte per *bianchire* l'argento, essendo che il *bianchimento* si fa per via della detta *gruma*, di *sale*, e d'*acqua*, e questa mistura dall'arte si chiama *grumata*. In quell'ampolla si serba lo *spolverezzo* di carbone per *ispolverizzare* le *forme* del gesso, quando è ben *rappigliato*, e ha *preso corpo*, per indi gettarvi il metallo strutto. In una vedete la *scaglia di ferro* per *istrofinare*, e *forbire* l'acciajo, perchè *lustri*. In un'altra è il *solimato*; qui l'*allume di rocca*, costà il *tripolo*, colà il *salnitro*, e questo vasellino è pieno d'*argento vivo*. Tutte cose che dà se, o *incorporate* con altre, servono all'uso o di colorir variamente l'oro o per fare le *leghe*.

A. L. E tutte queste voci e locuzioni si trovano in Benvenuto Cellini?

S. M. Tutte, o presso che tutte. E se voi aprite il suo trattato dell'Oreficeria, e chiedete a questo fattorino: dove son le *forbici* per far l'oro *in tritoli?*, ed egli vi porgerà queste. E se chiedete le *cesoie*, ed egli piglierà quest'altre, le quali avendo i *taglienti* più corti, servono per *intaccare* i *vantaggi* delle piastre che si vogliono *attestare*, facendo rientrar le *intaccature* le une nelle altre per *istringerle* poscia co' martelli. E come di queste, dite delle altre cose. Noi diciamo *tirar di martello*, che è vezzo tutto nostro per indicare i lavori

che si fanno coi martelli. Noi diciamo lavorare d' *incavo*, lavorare di *smalto*, e la *smaltatura* e *imporre lo smalto*: gli smalti *ritirano* o *s'aprono*, quando si stringono nel freddare, o per soverchio di foco cangiano di colore: *segnare un profilo*; oro *dolce* da lavorare, *arrenar* l'oro quando si ricuoce colla *renella di vetro* per levargli i *cattivi fumi*; *testoline di tutto rilievo* bene ispiccate co' ceselli *dal campo*. E mill' altre dizioni, che abbiamo nell' arte, e si parlavano così a' tempi d'Andrea del Verrocchio, e di Lorenzo della Golpaja, come a que' del Cellini, e dopo ben oltre a trecent' anni, a dì nostri. Ne volete voi più oltre?

A. L. Sì vorrei, se n' avete.

S. M. Noi diciamo, come gli antichi, *orlo*, o *rigolio* del vase, che è quel vantaggio della piastra, il quale soprafà il collo del vaso oltre alla *modanatura* stabilita nel disegno o nel modello. Quando noi abbiamo fonduta una quantità d' argento, aggiugnendone nuovamente nel correggiuolo, diciamo *rimbottare*. Similmente diciamo *compartire* e *disegnare* su' vasellami con uno stiletto figurine, o fogliami, e *ridisegnarli* colla penna e coll'inchiostro. Fare un *pochetto di disegno*. Lavoro fatto con gran *disciplina* e *amore*. *Granellette* d'oro, e d'argento, che si fanno gettando il metallo squagliato nel carbon pesto. Intagliare una figurina con un *bel modo svelto*. Affocare il lavoro *con gentil fuoco*, facendo *alitare* il mantice pianamente. Quando il fuoco è *nella sua stagione*, cioè giunto a quel grado di calore che bisogna. Quando il metallo è sopra i carboni, e sì è infocato ch'è presso a struggere,

vedete grazioso modo che noi abbiamo di dire: l'oro comincia a *lampeggiare* e *muovere la prima pelle*. *Condurre* la piastra sottile. Nel porre un manico in un'asta d'argento, o d'altro, si dice *imboccare* il manico.

C. B. Bellissimo quell'imboccare, e l'usa pure egli il Cellini, dove parlando d'un piedestallo d'oro che doveva sostenere un corno di Liocorno, disse: « (Il piedestallo) era a foggia di un candeliere, « ove a guisa della candela s'imboccava quel bel « corno di Liocorno - E nell'Oreficeria - Si debbe « trovare in prima gli due sfiatatoi ec.; e quegli « *imboccare* con certi cannonetti ».

S. M. Abbiate per provatissimo, che le voci dell'arte, che noi parliamo in bottega, le sono risolutissimamente antiche: e sì vi dico, che il Signor Antoniotto visitando le officine degli Artigiani, e notando le voci ch'escono fresche e ruggiadose di bocca dei viventi, se voglia raffrontarle con quelle che stanno registrate nei libri dei maggiori, le troverà dell'istessa impronta. Tutto il più, l'uso avrà volto in accordanza di femminino ciò che gli Antichi avran detto in mascolino, o viceversa: ma il suggello ed il conio della parola è quel desso.

A. L. Quello ch'io trovo di più mirabile si è non solo la vaghezza, il brio, e lo splendore delle parole, che vi piovono dalle labbra, ma molto più il vigore de' sensi che racchiudono, poichè elle sono sommamente espressive e figuratrici delle idee, e de' pensieri.

Ab. Z. Vedete un po'! Chi dicesse a questi lavoranti, che mentre essi cicalano tutto il dì, e' cascan loro dai denti gemme e perle preziose, che gli scienziati raccattano con tanta diligenza, riderebbero a due mascelle: contutto ciò la cosa non è altrimenti. E Michel Agnolo Buonarotti il giovine nella sua Fiera non fece per lo più che porre in nota le voci di Mercato, e ne incettò tal tesoro, che gli Accademici della Crusca glien'ebbero grazia e grado grandissimo.

A. L. E grado e grazia infinita v'avrò io, Signor Salvatore, se vorrete essermi cortese dell' altre vostre ricchezze.

S. M. Oh s'io non avessi altre ricchezze in bottega, potrei chiudere lo sportello per fallito. Ad ogni modo passate, se vi piace, dietro la bottega ove abbiamo la *Fabbrica.*

A. L. Che fabbrica è ella?

S. M. Noi diciamo la *fabbrica* quella stanza ove si fondono i metalli, e si digrossano; ma più particolarmente intendiamo la *Fucina*, dove col mantaco grande si dà vento a' carboni per arroventare i ferri e le piastre. La fabbrica adunque è quel focolare, che vedete là di fronte, colla cappa del cammino, colla spalletta di mattoni in testa, dietro la quale sta il *mantice*, (che per esser grande assai altri chiamano il *manticione*) il quale rialzandosi, o colla *calcola* o colla *staffa*, incita col valore del vento i carboni accesi, e dà loro il furore necessario a vincere i metalli.

Ab. Z. Oh in questo significato nol trovo posto nel Dizionario della Crusca, ma soltanto nel primo;

sebbene citi un esempio, che a mio credere significa il secondo senso. « *Il fabbro sogna la Fabbrica,* « *l'ancudine, e il martello.* (Franc. Sacch. n. 166.) » egli si pare che il fabbro sogni tre cose particolari, e non tutta la stanza coll'ancudine e il martello. Ad ogni modo mi rimetto al giudizio de' periti. Nulladimeno abbiamo il Cellini, che non lascia dubbio ove dice: *mettansi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno col mantice alla fabbrica.*

S. M. Io non so che vi dire. Certo noi l'abbiamo in due significati diversi: se pure il luogo non si chiama *fabbrica* dall'essere in esso la fabbrica o il focolare ove s'arroventano, e struggono i metalli. Vedete voi, Antoniotto, là in terra quelle cassette quadre e tonde di tufo, e di mattoni? Noi le domandiamo *fornelli*, e i più piccoli *fornelletti*, i quali hanno a mezzo quelle graticolette di ferro per porvi i carboni, e sottovi quella bocca, o sfiatatojo per farvi vento coi *mantici a mano* o colle *reste*. Noi collochiamo su que' fornelli i *coreggiuoli*, e su' fornelletti i *coreggiuoletti*, nei quali si pongono i pezzi d'oro e d'argento per fonderli. Questi *soffietti* piccoli sono i *manticetti*, e v'ha i *mantacuzzi*, che hanno il cannoncino sottilissimo per ispingere il vento dolcemente e più raccolto in certi *carbonetti*, che danno un fuoco più mite ai lavorietti di smalto, affinchè per troppo calore non iscorra: ovvero per isciogliere le *tinture* da colorire i rubini, e le altre gioje, e per altre destrezze dell'arte. Qui d'accosto mirate i *caldani*, e i *caldanuzzi*, e i *caldanini*, che sono quei vasi di rame,

ove si pone la brace per riscaldare a foco lento le gomme, la cera, e il mastice, e non dar loro tanto caldo che si squaglino in fretta, ma scolino adagio. E servono ancora per mettere sopra la cinigia i lavori di *niello*, affinchè piglino un caldo moderato, e si possano brunire. V'è poi la *caldaia*, e il *calderone* per fare la cenerata da purgare l'argento; le *caldaiuole*, i *calderuoli*, i *calderotti*, i *calderottini*, ed altri vasi per farvi bollire i lavori e *sboraciarli*, o per altri usi spettanti all'arte.

A. L. E queste piastre d'acciaio bucate, che son elleno?

S. M. Son le *vitiere:* Vedete voi dentro a' buchi que' risalti taglienti, che girano a chiocciola? Con essi si formano le *viti*: que' risalti noi li denominiamo i *pani della vite*. La vite si domanda il *maschio*, e la *femmina* che lo forma, si chiama *chiocciola*. Avvi delle viti coi *pani quadri*. Quest' altre piastre a fori, che digradano sino ai più minuti forellini sono le *filiere*, per le quali si tirano le verghette d'oro, d'argento, e di rame per assottigliarle, e condurle in fili più o meno grossi. Questi sono i *trapani* a *tornio*, i *trapani* a *corda* i *trapanetti* ad *archetto;* quel trapano là, che ha il *foratoio* colla punta grossa ad intagli a guisa di *macinello*, è ad uso di fare le cavernette nelle piastre, larghe in bocca, e terminanti in un forellino; si fanno così affinchè la *testa* delle viti, o de' *picciuoletti* non sormonti la piastra. Qui poi vedete le *staffe* per serrare le *forme* da gettarvi i metalli. Li *stampi*, o *pirelli* come noi li domandiamo, sono le *coscie* delle forme convesse da gettarvi i cuochiaj

d'argento. E le coscie incavate le diciamo *stampe:* quel foro onde si getta l'argento strutto, s'appella *bocca* della forma, ed anche quel pezzetto d'argento, che dopo il *getto* sovrasta il lavoro si chiama *bocca*, a cagione ch'egli è formato dall'incavo della bocca, onde si getta l'argento. Nelle forme grandi si fanno due *sfiatatoi*, che partendo da piede salgono ai lati della bocca, e servono per isfiatare i fumi del metallo strutto, che si getta nella forma, e così il detto metallo meglio si distende e si stampa. Spiccato poi il getto dalla forma, si tagliano li sfiatatoi e la bocca, come si è detto dianzi, e gli si rinetta d'attorno *la bava*.... Ma s'io volessi entrare negli andamenti dell'arte, e divisarvi a mano a mano i modi e le diligenze che s'intervengono nell'indirizzare i lavori, nè voi sareste atto a comprenderli, perchè non siete della professione, nè io saprei, comechè vecchio pratico, far opera di tanta virtù da descriverli con accomodato parlare.

C. B. Datevi pace, il mio Salvatore, che ci diceste tante e sì diverse voci e maniere della nobilissima arte vostra, che se ne compilerebbe un Dizionario.

S. M. Va benissimo; ma credetelmi, Signor Conte, non è più questo il tempo da parlar voci da Dizionario, e s'io appagai il caldo desiderio del Signor Antoniotto, sì il feci per non aver aria di scortese, piuttosto che per vera persuasione d'essere accolto benevolmente nell'opinione de' letterati d'oltre monti.

C. B. Ma se le vostre voci s'accordano presso che tutte con quelle degli antichi, che ne scrissero

come diligenti e dotti operai ne' libri loro, perchè volete voi fare sì gran torto alla saviezza e giustizia de' forestieri?

S. M. Alla saviezza no, e manco alla giustizia; poichè coloro che savj, e giusti sono giudicano secondo verità, e deono rigidamente convenire a dare la ragion sua a ciascuno: ma gli uomini diritti non sono i più. E se anche avessero desiderio di tener pari e bilicata la bilancia, nondimeno se i pregiudizj nazionali aggiungono peso dall' una delle parti, la bilancia trabocca da quel lato, e il pregiudizio ha la vittoria sopra il dovere.

C. B. Ragionevolmente, se la cosa fosse come la dite.

S. M. Vorrei ingannarmi, ma le passioni han sempre fatto travedere: e se nel giudizio delle cose v' entra poi per sopraccarico lo spirito di parte, dite ch' ella è bell' e spacciata: si vedesse pure la verità folgorante sotto gli occhi, e si fiutasse col naso, e si palpasse colle mani, tanto la si negherebbe.

Ab. Z. L' indignazione vi fa parlare con un calor di parole accesissime, ma pur candide e giuste. E ne sia prova irrefragabile l' odio di parte, che abbenda gli occhi a molti grandi Italiani intorno al mirabile libro della Storia delle Relazioni vicendevoli fra l' Europa, e l' Asia che scrisse con sì profondo sapere il nostro Baldelli.

C. B. Che ci ha egli che fare il mio Libro collo spirito di parte?

Ab. Z. Ci ha che far tanto, che se il vero isbendasse gli occhi a costoro, si troverebbe lucidamente

che la vostra Storia è opera da andarne superba non solo Firenze, ma Italia tutta, e se ne parlerebbe e scriverebbe per ogni dove con quelle lodi magnificandola, che sebbene luculentissime, pure non aggiugnerebbero al merito d'essa. Ma voi avete un peccato addosso irremissibile agli occhi di chi parteggia pel maligno spirito del secol nostro. Voi vel sapete in quanta autorità eravate salito presso ai dotti Italiani e d'oltre monte, massimamente per la Vita del Petrarca, e del Boccaccio da Voi con tanto amore e diligenza condotte; che non si scrivea nulla di questi due grandi Fiorentini che non si citasse a prova il Baldelli. Faceste in un vostro scritto l'elogio di Nicolò Machiavello, il che recatovi poscia, com'era il dovere, a coscienza, con atto nobile e cristiano vi ridiceste in altro scritto da voi pubblicato. Macchia indelebile ad un uomo d'onore secondo il mondo; e da quel tratto innanzi molti amici perdeste, molti tacquero, e pochi vi rimasero ammiratori fedeli, e difenditori valenti. Or immaginate voi con qual viso deono aver accolto la vostra Storia, sì per l'ira che gli avea commossi per l'atto magnanimo della disdetta, e sì altrettanto e peggio per le cose che la vostra Istoria con sì veritiero stile racconta. Essendo che voi preso impulso dall'odio che avete alla menzogna, impugnaste gagliardamente gli errori degli antichi e de' moderni istorici, rilevandone le fallacie, e scovando la bugia che si rappiattava maliziosissima dietro gli avvolgimenti delle ambigue sentenze. E siccome in questa Storia voi pigliate lo spazio di lunghissimi tempi, e di svariatissime

nazioni, così presa con esso voi la verità per guida, dietro la sua divina luce trascorreste i passati destini de' popoli, e vinto e trionfato l'errore, faceste a gran vantaggio de' presenti rilucere la verità. Voi parlaste de' Cinesi, e degli Indiani segnando precisamente i tempi di loro potenza, e del loro sapere, e beffandovi de' Filosofi moderni, che ad interminabili secoli spingevano i cominciamenti di quelle monarchie. Voi parlaste dello scadimento dell'Imperio Romano, e dell'invasione de' Barbari del Settentrione, allegando le naturali cagioni di quelle rivolture, e gittando a terra quelle, che sì empiamente produsse il Gibbon. Voi toccaste con ampio e ponderato stile le origini, onde l'autorità temporale de' Papi derivò in Italia, e con tanta sapienza e valor di argomenti ne ragionaste, e sì accertati diplomi, e accadimenti di cose, e presupposizioni, e definizioni di jure rivocaste in luce, da rendere indubitato che i Pontefici Romani erano diritti Signori d'una gran parte d'Italia, pria che Pipino e Carlo Magno la donassero, ed investissero di tante e sì popolose Provincie. Quindi contro di voi l'ira, e l'odio di quella fazione, che accanitamente da Pier delle Vigne insino a noi contende i suoi diritti alla Chiesa. Voi narraste, ponendole nel suo verace lume le dure tempeste che dovettero sostenere dall'uno e l'altro Arrigo e dai due Federighi Imperadori S. Gregorio VII, Alessandro III, ed Innocenzo IV Pontefici Massimi; dichiarando che stortamente si domandano le guerre della Chiesa e dell'Imperio, laddove dir si dovrebbero dagli scrittori leali, le

ingiuste e crude oppressioni dell'Imperio contro la Chiesa di Dio. Voi continuandovi nelle vostre narrazioni, giugneste alle prime Crociate, e poneste i motivi santi e generosi che le incitarono, liberando i Papi dalle turpissime note, onde li macularono i fallaci e maligni Scrittori, che dai Protestanti della Germania, e dai Filosofi insino al Michaud scrissero mendacemente di questo sublime argomento. Scendeste alle cagioni che originarono le Repubbliche Italiane, ragionando con sode e ferme sentenze sulle fondamentali Costituzioni loro, sulla natura di loro libertà, sullo spirito che variamente le animava, infrangendo in mano al Sismondi i falsi suoi sillogismi. E avendo voi rotto la visiera in fronte a tanti nimici di Dio, e di Santa Chiesa, volete andar franco dal livore di chi parteggia con esso loro? Nol credeste mai. E siccome mal possono rammarginar le ferite, e lavare i lividori delle vostre gagliarde percosse, così non potendo altro fare, v'odiano di tutto il loro buon cuore; e l'odio loro infingendo disprezzo, tacciono i vostri pregi, e non decantano le vostre laudi, sperando così di farvi morire ignobile e oscuro. Ma e' s' ingannano a gran partito: e verrà dì che la vostra Istoria a più docili lettori varrà per arme possentissima a sconfiggere gli errori de' menzogneri.

C. B. Davvero, Zannoni mio, che la foga dell' arringare nella Tornata d'oggi, v'ha lasciato un non so che addosso che ritrae da Demostene, e da Sofocle, poichè il vostro dire ha del tragico e del concitato.

Ab. Z. O tragico, od altro, le giuste querele di Salvatore m'infiammarono l'animo a vostra difesa, e s'egli mi fosse dato, io vorrei gridare sì alto che mi udisse tutta Italia, e vergognasse la miseria e la viltà in che lo spirito di parte l'ha fatta precipitare.

S. M. Oh a quel ch' i' veggo e' si fa notte, e vo' altri letterati quando v'attizzate, dite certi paroloni in giubbone e collo strascico, che guai agli orecchi di chi v'ascolta. Andate in sulla piazza del Duomo al bottegone, e pigliate con un buon gelato un po' di fresco.

C. B. Dite bene, Morelli. Chiudete la bottega, e venite con noi a rinfrescarvi.

DELLA CALZOLERIA

DIALOGO III.

ANTONIOTTO LOMBARDO E ASTORRE CALZOLAJO.

Passava per una via di Firenze alquanto solitaria, e veduto fuori d' una botteguccia in sullo sportello un Calzolajo, che stavasi lavorando al suo deschetto, mi cadde in pensiero d' accostarmegli, e di chiederlo de' nomi dell' arte sua. Egli era un giovinotto in sui venticinqu' anni, d' un ariona di viso allegra, con due occhiacci cenerognoli in fronte, di pel rosso e di bianchissima pelle tutta seminata di panni, con una voglia di lampone che gli avea dipinto la madre sotto l' occhio destro, che gli divisava il naso in due colori. Dopo tirato co' pugni serrati lo spago, egli alzava quella sua faccia altiera e brava con tanto orgoglio, che parea dicesse: cucio le pianelle a Giove, e farò me e loro immortali nell' Olimpo. A' tempi delle parti Guelfe e Ghibelline egli sarebbe stato un altro Giano della Bella, quel gladiatore di mercato vecchio, che presa in mano la scure del suo macello, e gridato: alle riformagioni! mettea tutta Firenze a ro-

more, e facea tremare i Priori in Palagio. Ma ora non potendo fare altro, il giovinotto si mettea una mezza piantella in fra i denti, e sì l'andava stirando e maciullando, come s'egli avesse addentato il naso ad uno degli Otto. Vistolo io in quell'atto, e voltomi a lui, dissi; come ti chiami? Ed ei lasciatosi cadere il cuojo in grembo, e forbitasi col zinaletto la bocca; e che ne volete voi, rispose? io mi domando Astorre.

A. L. Astorre! Gran nome tu hai.

A. I' ho il nome, e' fatti io.

A. L. Dimmi, Astorre, ti spiacerebb'egli di venirmi indicando ad uno ad uno i nomi de' tuoi ordigni?

A. Volete vo' la berta de' fatti mia, o parlate in sul sodo?

A. L. Io parlo da buon senno.

A. Ah ora ho inteso, volete metter su bottega dell'arte, n'è vero?

A. L. Che! t'ho io aspetto di calzolajo?

A. Scusatemi Vossignoria; han eglino i calzolaj altro viso da quello de' Cristiani? Ah perchè voi siete vestito di panno fine, e avete nel dito mignolo l'anello d'oro coll'arme nel bottone; che ci han eglino che far queste cose col viso? I dì delle feste, e più spesso ancora, vesto anch'io panno di Francia, i calzoni bianchi colle staffe sotto gli stivali, e la cravatta alla Sant'Ander, e porto in tasca la pezzuola di seta col becco spenzolato.

A. L. Ma ti porrai i guanti che non ti veggan le mani.

A. Le mani dite? E' si sa. Ma prima di porle ne' guanti i' faccio il ranno, e con un setolino mi vi tolgo la pece, e poi col muschio le inodoro sì forte, che ove i' passo, ne impregno l'aria come una biscia acquajola.

A. L. E quando tu ti se' recato in gala, che fai tu? E in quali brigate ti trovi tu?

A. I dì di festa faccio di molte cose. E' v' è la scherma; ed io che sono un gagliardo spadaccino, son cerco da' nobili giovani, e armeggio seco loro duellando col fioretto, o vogliate alla Napoletana, o vogliate alla Francese, ch' io so schermire in tutte le guise. E quando gli è il tocco entro all' ultima messa in qualche Chiesa, ov' è la mostra delle genti divote, ed ivi più d'una fiata mi reputarono un Lord Inglese.

A. L. Tu de' essere un capo scarico.

A. Perchè? Egli si vuol avere buona apparenza, chè il mondo suol mirare a quella più che alla sostanza, e su questi fatti c'ebbi a ridere assai cogli amici più fiate all'osteria. La sera mi metto pe' viali delle Cascine e con un mio larghissimo cappello di paglia in capo sedutomi sulle panche della pineta in faccia all' uccelliera, ivi sto facendo il letterato. E toltomi di tasca un libro vo a bell'agio godendo il fresco.

A. L. Che libri leggi tu?

A. Con due crazie la settimana piglio a nolo libri d' ogni ragione. Per lo più Romanzi, Comedie, i Dibattimenti criminali di Parigi, le Declamazioni della giovine Francia, e cert'altri libri di buon costume... Voi m' intendete. La sera poi

trovati gli amici e preso il gelato ne' Lungarni là dall' Arco Demolito, a gran notte e' si va all' oste alla Loggia del grano, ove ci aspetta una buona cena, ed un trebbiano, che vince il borgogna. Per grazia loro, ci favoriscono di molti nobili giovinotti, e appresso cenare, fumando lo zigaro, e giuocando a carte ci troviam sopraggiunti dall' aurora. Poco male, poichè il lunedì noi altri calzolaj teniamo chiuso lo sportello, e si dorme un buondato.

A. L. Dimmi il vero, Astorre, tu ti mangi la Domenica, ciò che ti venne guadagnato in tutta la settimana. Ma come puoi avanzar tu tanto da scialare sì largamente, e vestir fine, e mangiar dilicato, e giuocare, e fare il resto?

A. Oh vo' siete curioso voi! Com' i' faccio, dite? I' m'ingegno, e sì vi so dire che s'io non avessi a far altro che battere il cuojo, e tirare lo spago, potrei irmi a riporre. Noi viviamo in sì bella stagione di secolo, che beati noi. Ci s'apre mille vie da guadagnare, e da godere. I nostri vecchi non ne sapeano un frullo; i ho mille partiti alla mano. Nella state io mi veggo cadere in tasca in poco d'ora un mezzo scudo ogni giorno che fa il sole, essendomi acconciato coll' Impresario del Teatro diurno da Santa Chiara per tirar su il sipario, ed ajutare a volger le scene. Io mi reco in ispalla per giunta due Contrabassi, e porto il Biscione inglese, e gli Spartiti della musica pe' suonatori; eccovi un altro mezzo paolo. Calzo i coturni o i sandali ai comici; affibbio loro le corazzine; e son maestro d' incollar mustacchi e barbe posticcie:

per lo meno due altri paoletti non mi mancano. La sera al Teatro della Pergola vendo le chiavi de' palchetti, accendo le lumiere, porto i *ponci* ai ballerini; e poi si sa, se posso far servigio a qualche buon giovinotto, ho una carità tenerissima.

A. L. Povera gioventù che cade sì spesso nelle mani de' pari tuoi!

A. Oh voi vi vogliate essere qualche bacchettone. Non parlo piue.

A. L. Dì pur su, Astorre, che forse dal tuo dire ne trarrà vantaggio più d' un giovane, e più d' un padre.

A. Nelle notti buje, quando e' piove a ciel rovescio, o tira il vento, o il tuono e la burrasca ci soprasta, io mi rifò per un mese per certe pratiche di contrabbando ch' io tengo in servigio degli ebrei. I quali non avendo a mano sì agevolmente i cocchieri, ch' escono di città colle carrette per far passeggiare i cavalli de' padroni, non hanno via di frodare le gabelle, e di fuggire la vigilanza de' magistrati. Laonde in quelle notti ci diamo la posta con que' contadini, che serbano ne' fienili e nelle grotte le mercatanzie, che ci capitan di soppiatto da Livorno. E stando io sugli spaldi, e dato il fischio della convegna, e' me le recano sotto i muri di verso al greto d' arno, che guarda il Pignone, ed io tacitamente le tiro co' ganci, o co' nodi scorsoi insino in sul terrapieno. Il più che m' interviene introdurre di celato e' sono libri, e stampe di quelle, che al vederle fanno chiuder gli occhi, e starnutare i bigotti. Egli v' ha altresì certe cassette privilegiate, le quali racchiudono

mille oggetti di galanteria, che gli ebrei spacciano poscia pe' lor turcimanni ai giovinotti di sottile coscienza. E per queste vie noi abbiamo il merito grande e vantaggiato di sgomberare le tenebre dell'ignoranza, e ralluminare questo beato secolo della luce d' oltre monti. Noi abbiamo appreso questa scuola da molt'altre città d'Italia, poich' egli è ora in voga il mutuo insegnamento.

A. L. Cioè non potendo il diavolo far il contrabbandiere in persona, voi altri mariuoli, peste del mondo, gli siete i mezzani, e i suoi cagnotti venduti. Oh Astorre, vedi per quali mani sozze e ladre viene spalancata la porta dell'infamia a tanta misera gioventù che senza le vostre insidie sarebbe valorosa e pia!

A. E dalli colle prediche! Vo' avresti dovuto farvi frate, che mi venite intronando gli orecchi ad ogni tratto co' vostri piagnistei. Vi par egli buona creanza?

A. L. Tu dì bene; ma i tristi soqquadrano il mondo, e per buona creanza si lasciano fare. Tira pure innanzi, Astorre. Hai tu altre vie a nuovi guadagni?

A. Ho vie, tragetti e scorciatoje, che le mi recano in due salti a toccare di buoni danari. Voi vi dovete sapere come a dì nostri ogni cosa ringentilisce ed esce de' cenci mediante la civiltà attuale, ch'è sollecita e procaccina più che per l'addietro non fu mai. Cinquanta, o sessant'anni fa, le genti del contado eran dette per ispregio villane e grosse, ed ove entravano in città per le porte, i gabellieri facevan loro mille celie, ch'era

una dolcezza a chi vi s'abbattea di buon mattino quando recavan le some dell' ortaggio, e delle frutte in mercato vecchio. Le donne aveano una gamurra grossa e certe gonnellaccie di canapa e di stoppa tinte di giallo sbiadato, e camminavano in pedulli tenendo le scarpe nel paniere. Ma i forestieri cominciarono a dir tanto bene delle nostre foresi, e spacciarle pel mondo universo siccome le più gentili contadinelle che mai nascessero in poggio od in pianura, che le cominciarono a ringalluzzarsi e andare in contegni. Indi presero a cangiare il corpetto di filaticcio in certe leggiadre gamurrine di velluto a soprapposte arabescate di cordoncini vermigli: in capo s'acconciarono un cappellino di feltro col soprapelo di lepre e di coniglio, e tra la tesa e la testiera posero nella fibbia del nastro bellissimi pennoncelli di struzzolo tinti in nero. La gonna di romagnuolo, e di bavella, scambiarono in certi ben foggiati guarnelletti di calancà, e pei dì delle feste di finissima seta ondata e piana, rosata e cilestrina. Ne volete vo' altro? Elle sembrano all' entrare in città le ninfe che al tempo degli Iddii, lessi più volte, che abitavano i campi, le selve, e le colline, tanto le sono bene aggraziate, infiorate, e gaie. E ve n' ha di quelle che da qualche anno in quà, si mettono le ghirlande di fiori in capo e certi lor panierini di vetrici colorati riempiono di ciocche, e di mazzetti di fiori primaticci o rari, e li vanno porgendo a' cittadini che passeggiano in via de' Calzaioli dopo l' ultima messa. Anzi quando e' muore alcun nobile giovine, o donzella entrano

in Chiesa a fiorirne il catafalco e vestire i candelabri mortuarj di festoncini, come, a quel che mi disse un Francese, si fa ne' cimiterj di Parigi, di Londra, e di Ginevra.

A. L. E dove mi va' tu avvolgendo col discorso? e dove riuscirai tu una volta?

A. Riuscirò a' miei guadagni: ed eccovi il modo e il come. Sì gentile contadinanza non può più contenersi in fra i termini dell' antica semplicità. Al tempo degli avoli nostri i contadini menavano in sull' aja certi loro balli gagliardi al suono delle pive, delle chiarine e degli sveglioni, ch' era una tempesta a vederli scambiettare, e batter di mani, e di piedi, urlando e schiamazzando. Ma ora si vuol danzare alla cittadina, ed io che so di ballo, mi recai a far loro il maestro, e misi su scuola con altri miei compagni. A mezzo paolo la lezione i' ne cavo tre volte in settimana i belli scudi, sapete! Ho più di venti scolari, e una dozzina almeno di contadine, che le mi vengono in su' baroccini sin dall' Impruneta, da San Felice a Ema, e dal Ponte a Sieve. Ho poi mill' altre pratiche con esso loro. Imperocchè volendo andare alla festa e a nozze appariscenti, le non si tengono paghe a' fiori e alle pianelline di seta ricamate, ma le voglion pendenti e gioje e smaniglie e anella di smeraldo e di rubino. Per la qual cosa io tengo lor mano a certe marachelle che fanno a' padroni.

A. L. E sarebbe?

A. Anzi ed è, ch' io tengo loro il sacco a mille sottili ladroncellerie. Al tempo dell' uliva elle trafugan di molta morchia e di belle damigiane d' olio

purificato. Alla mietitura e' v' è il moggio, e' v' è lo stajo, e' v' è la mina, e insino alla quarterola e alla giomella, come dà loro il destro; se pur talora non veniamo alle sacca, ed io poi vendo loro il poco e l' assai. Così dite dell' uva e del mosto, e del lino e della canapa, e delle civaje.

A. L. E i Fattori non s'avveggono di tanti tafferugli?

A. O non se ne addanno, o fanno le viste di non le vedere. E poi alla fin fine, sapendo che i cittadini hanno caro di vedere le donne del contado sì eleganti, e gentili, e' lascian correre per non contrariare il desiderio universale. Io ho sempre mille negozj di questa fatta cogli ebrei, e ci cavo la senseria. Anche ier l' altro comperai in ghetto un vezzo di perle per cento be' scudi: io n' ebbi tre dalla madre della fanciulla che deve andare a marito, uno dal Giudeo, e il resto insino a sette, il sopraggiunsi nella polizza, per il che io c' ebbi il mio partito. E così dite di mill' altre maliziette per far buon servigio a' mene e a loro.

A. L. Ah traforello! Ora intendo come tu puoi vestir fine e cavarti ogni spasso lavorando poco. Mi fa specie se t'ho a dire il vero di vederti seduto all' arte tua.

A. L' arte mi giova per dar la posta a chi mi cerca, e la mi serve come a' medici la spezieria, che chi li vuole sa tosto dove se li trovare. Ma infatti volete voi sapere i nomi degli ordigni sì, o no?

A. L. Tu se' un ciancione sì sperticato, ch' io fui presso a dimenticare il primo argomento. Su via dimmi le cose tue.

A. La panca su cui seggo si domanda il *trespolo*, ed anco il *predellino*, lo *scabello* e lo *scanno*.

A. L. Uh non ha tanti nomi il trono reale!

A. Dunque a maggior nobiltà ponetevi per giunta *panchetta* e *panchettino*. Ed ho voluto cominciar dal trespolo a bella posta siccome dal nostro seggio reale. Il banco a cui seggo per lavorare si domanda il *deschetto*, avvegnachè i ciabattini e i pianellai, che sono la plebe dell' arte, sel chiamino, con riverenza vostra, il *bischetto*. Qui nel mezzo ha il cassettino per chiudervi gli arnesi; e la tavola è aggirata da un *regolo* che forma la spalletta, o la sponda affinchè non caggia in terra o il gomitolo, o qualche ordigno dell'arte. Ai quattro canti è scompartito da altri *regoletti* per riporvi le *setole*, le *bullette* (3), la *pece* o il *sevo* da ugnere le lesine. Le *lesine*, come vedete, sono *aghi* torti a tre e a quattro spicchi, appuntati alla cima, e grossi nel mezzo della curva. S'imboccano in un manico di bosso, colla *mela* in capo e colla *ghiera* di ferro o di rame in fondo, per cagione che il manico non si fenda. Le lesine bucano le *suola* dentro il *fesso*, che vi s'insolca a bella posta, affinchè poscia arrovesciandone il *labbro*, cuopra i punti che non si veggano mostrare i denti ad ogni alzar di tacco.

A. L. E questi vostri coltelli come li domandate voi?

A. Per noi s'appellano i *trincetti*, poichè, come ben si vede in pratica, i nostri ferri non tagliano

---

(3) La Crusca ha *bulletta*; ma il popolo toscano usa *bulletta* e *bolletta*.

a dilungo come i coltelli, ma trinciano gli *orlicci* delle suola quando si *raffilano* per agguagliargli al *guardone*. Colla punta del trincetto accompagnata dalla stecca di corno, e' si fa il *fesso* nelle suola, entro il quale corrono le cuciture, come dissi dianzi, parlando della lesina. Avvi il *coltello da banco*, che è come una mezza lancia, e s'usa per tagliare le tomaje e le altre pelli: abbiamo oltre a ciò la *coltella* che è curva al collo, come vedete, e ne usiamo per tagliare da una groppa di cuojo le striscie da cavarne le *suola*, le *mezze piantelle*, e i *sopra-tacchi*.

A. L. E che son'elleno le mezze piantelle, e i sopra-tacchi?

A. Veramente egli è il ciabattajo che avrebbe a darvene ragione, conciossia ch' egli abbia sempre a mano siffatte cose per rattacconare le ciabatte. La mezza piantella serve a *risolare* le scarpe sdruscite, e rotte sotto la pianta del piede: gli è come a dire una *mezza suola* (4): e il *sopra-tacco* si è quel pezzo di cuojo, che quando il tacco è logoro pel camminare che altri fa tutto dall'un lato, e' vi si pone sopra con entrovi un *tramezzetto* che lo *rispiani* ov' è mancante.

A. L. Coteste saranno le *setole*.

A. Le son desse per l'appunto, e noi per via di quelle due aliette sfioccate che hanno in testa, le attorcigliamo ai due capi dello *spago*, e con

---

(4) I Toscani dicono egualmente *il suolo e la suola;* e nel plurale *le suola*. Usano altresì *tomajo* e *tomaia:* ma la Crusca non ha che *suolo* e *tomajo*.

due nodelli ciechi ve le fermiamo per guisa, che nel passare pe' buchi delle lesine, non ischiantino. Lo spago poi è di canapa, e si rattorce a guisa di funicino rinforzato, indi s' impegola, e con esso si cuciono le suole, e le tomaje; avvegnachè per le tomaje e' si voglia usare dello spago incerato, chè la *pece* insudicia le *costure* e le *spighette*, massime delle scarpe o delle pianelline di rispetto.

A. L. E come domandate voi quella striscia di cuojo, che a foggia di mezzo guanto v' entra pel dito grosso dall' un lato, volge sul dosso della mano, e poi per la palma vi rientra coll' altro capo nello stesso dito, come usavano gli antichi pugillatori?

A. Noi chiamiancelo il *manale*, e l'usiamo per non ci rompere il dosso della mano nel tirare lo spago; similmente diciamo il *pedale* a quella coreggia, che parte dal ginocchio, e passando di sotto alla pianta del piede manco, ci tien saldo il lavoro come in una morsa, mercechè altrimenti non potremmo ricucire i *tramezzati* col *calcetto*.

A. L. E che è egli il calcetto?

A. Si è quello che veste il piede: il davanti si chiama la *tomaia* e il di dietro il *calcagno:* le due lingue per le quali si passano i legaccioli, noi le diciamo i *cinturini*. V' ha poi delle scarpette sottili di cavretto, di sommacco, ed anco di seta, che si fanno col *calcetto a suolo rovesciato*, affinchè non si veggano *le impunture*. Indi pingendole per la punta in verso il calcagno, si raddirizzano come un guanto. Di dentro ove posa il piede, si *solettano* colla *soletta* di marrocchino

bianco, o giallo, e talora per maggiore fermezza la tomaja si soppanna di tela incollatavi colla pasta. Alle scarpe di vacchetta, e di vitello si cuce in giro *al quartiere* una striscietta di cuojo che si chiama il *guardone*, ed anche il *giro*, al quale poi si congiungono *le suola*. Tra il guardone e il suolo si pone una *piantelletta* che si dice il *tramezzo*, la *tramezza*, od anche il *tramezzato*.

A. L. Ma tu hai costì di molti altri ferri, ed ordigni.

A. Vedete: questo è *l'acciarino* per *affilare* i trincetti. Egli è di sì dura tempera, che stropicciandovi sopra il taglio de' trincetti v'addirizza il filo, l'agguaglia, e lo assottiglia affinchè intacchi bene il cuojo. Questo pezzo di bosso, che ha quella gran cocca con un rialto che sporge dall'un lato, noi il domandiamo il *lustrino*, poichè stropicciandolo bene intorno alle labbra del *suolo* e *del guardone* le lustra mirabilmente. Quest'altro poi che tondeggia come una mezza mela, si chiama *liscia piante*, e l'adoperiamo per allucidare le suola; quantunque ci serviamo talora della *mazza a lisciare*, ch'è quel bastone di bosso un pochino curvo nel mezzo. Il *cornettino* serve a lisciare i tacchi, ed è questa gruccia d'acciajo ricurva ai due capi, la quale serve come di brunitojo. I *girellini* sono ferri colle *rotelle dentate*, colle quali calcando tra il guardone e le suola s'improntano i segni del *punto finto*. Quel ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, si dice la *stampa*, e s'usa a bucare i cinturini per legar le scarpe in sul collo del piede, o per fare

i buchi ai calzaretti e stivaletti da donna, che s'affibbiano poi colle stringhe. La *stella* è quel ferro a stozzo, col quale si turano nelle suola e ne' tacchi, i buchi che lasciarono le bollette, colle quali si ferma la scarpa nella *forma*. Questo mettere i tomaj sulla *forma* per cucire i guardoni, e lo inchiodarveli colle bollette, si dice *montare la scarpa*; e li chiodetti diconsi *bollette da montare*.

A. L. Oh tu stai bene *a forme!*

A. E come s'ha egli a fare senza le forme? Avvene d'ogni grandezza. Vo' ne vedete di *tronche*, e quelle servono per gli stivali, mettendole nella *pianta*, e per via di quel risalto si commettono colle *gambiere*. Le *gambiere* sono di due pezzi. V'è la parte dello *stinco* e quella del *grosso* o della polpa. Siccome per altro è mestieri assettarle bene nella *tromba* dello stivale, così fra l'una parte e l'altra s'incastra una lunga *bieta* o cono, che le fa bene accostare allo stivale, che le calza. La tromba poi dello stivale si chiama *tromba a crespe*, quando si lascia la pelle floscia, che casca giù per la gamba a cerchi aggrinzati. S'ell'è soppannata e forte si dice *tromba tesa;* e se lo stivale ha in sommo la bocca una grossa guiggia di cuojo che sormonta il ginocchio con due alucce aperte al di dietro, domandasi stivale *alla dragona*. Eziandio per le scarpe abbiamo forme di due pezzi, che si chiavano bene in mezzo colla bieta, ed abbiamo *rialzi* di cuojo per *gonfiare* più o meno il tomajo al collo del piede.

A. L. Dimmi, Astorre, a che vi servite voi delle lime, delle raspe, delle tanaglie, e delle forbici?

A. A molti usi. Ci vagliamo della *raspa* per tendare i tacchi, per ragguagliare i picciuoli di bosso che ne' tacchi si conficcano. Anche la *lima* s'usa per limare rasente la suola le punte delle bullettine, e per assottigliare le lesine rintuzzate. Colle *tanaglie* s' addenta il cuojo per tirarlo e allungarlo quand' è bagnato, prima di batterlo in sul *sasso* col *martello*, ovvero per montare la scarpa in sulle forme, o per condurre il suolo insino a sotto il tacco, quand' è un po' corto. Coteste tanaglie taglienti le diciamo le *tanagliozze*, e servono a cavar le bollette dalle forme. Colle *forbici* poi tagliamo gli spaghi, raffigliamo le *orlature*, i *centurini* o le *coreggine*, vi facciamo gli occhietti da porvi la traversa degli ardiglioni delle fibbie.

A. L. E quel corno ricurvo che significa nell' arte?

A. Ell'è *la calzatoja* per tirar su il calcagno abbattuto o a *cianta*, o a *calcagnino*, e così calzare agevolmente la scarpa.

A. L. Sicchè tu m'hai spiegato le cose dall' A sino allo *Z*, cioè dal tagliare le pelli per la scarpa, dal montarla in sulla forme, fino al calzarla col corno o calzatoia.

A. Oh io potrei dirvi di molt'altre avvertenze, come del *vitriolo* per annerire le pelli, e delle *cere* e delle *vernici* per allucidarle co' *setolini*, ma siccome voi non volete fare il calzolajo, così n'avete anche davanzo.

A. L. Tu dì bene, davanzo; poichè oltre alla scuola delle scarpe, tu m'hai dato una lezione, che l' antico proverbio direbbe *ultra crepidam*.

Ma io te n'ho gratitudine infinita, e credo che anche altri lontani di quì te l'avranno: conciossiachè v'ha degli Astorri per tutto, i quali gittatisi come te alle male arti, tendono mille lacciuoli agli incauti giovani, e scoccano loro addosso le trappolle che imprigionanli ne' vizj. Ma tu almeno se' uomo sincerone, che dì le cose tue per la via chiaro e schietto; mentre i più de' tuoi pari s'ammantellano sotto cento forme, copertamente brigandosi con iscellerati modi di condurre le genti in perdizione.

A. E picchia! e zomba! eccoci al quaresimale. Dite Vossignoria, siete ancor giunto col sermone all'elemosina? Se non che stamani gli è a Voi che spetta il farla a me doppiamente, e per avervi appresa l'arte del calzolaio, e quella assai più dolce e saporita dello sguazzare alle spese de' gonzi.

DELLA PASTICCERIA

DIALOGO IV.

NANNI - PIPPO - GIGI PASTICCIERE

Pippo. Oh cose che tu mi vuo' dar ad intendere!

Nanni. E io ti dico, che la cosa è al tutto com'io te la diceva.

P. Deh spacciati, Nanni, e lasciami ire a Santa Maria Nuova, che il Professor Targioni è per leggerci la più bella lezione del mondo; e tu con queste tue celie mi tien qui fitto. Oh non vedi che noi siamo ancora in Parione, e di quì allo spedale e' vi corre un trotto di lupo?

N. Pippo, se tu vuoi darmi retta vien meco ti ripeto: il pasticciere è qui a due passi sotto il palazzo degli Strozzi.

P. E pur dalli!

N. Ed io ti dico, e ridico, e raffermo, che tu il voglia credere o no, una Pasticceria è una scuola universale d'ogni scienza, o tu ami chimica, o botanica, o geografia, o storia, o quel che meglio ti torni; egli vi si trova insino all' araldica, alla strategica, e poco men che non dissi alla poesia.

P. Tu faresti ridere la colonna di Santa Trinita.

N. Rida i casi nostri chiunque si voglia: entriamo - Gigi; a te dico, oh là Pasticciere: come se' melenso stamane, Gigi mio.

Gigi. Affè de dieci! voi altri giovinotti avete sempre furia: detto fatto. Eccomi qui in grembiule, poich'io sfornava una bella infornata di *biscottini alla Maltese.*

N. Vedi, Pippo, se noi siamo già alla geografia in sulla bocca del forno? Or vedrai di vantaggio. Gigi, questo mio amico ti si dà per iscolare, e vuol apprender da te ogni scienza.

G. Oh l'è pur bella codesta. Il signorino ha mille ragioni di volermi maestro, poich' io fui conventato (laureato volsi dire) in utroque all' Università di Peretola. Ella va di portante. Su, Gigi, a cominciar tua lezione. Dite, sior Nanni, ov'è da proemiare?

N. Non fa mestieri d'esordio. Insegnaci sopra un bel vassoio di pasticcetti un bel tratto di geografia.

G. Per geografia io vi so dire che in bottega i'n'ho un Atlante, che disgrada il Balbi - Lapo, arrecaci qui d'ogni bene. Ecco fatto.

P. Oh il buon odore che n'esce! egli mi fa correre l'acquolina in bocca.

G. Attenti Signori. Ecco noi daremo inizio alla partizion della terra, che come sapete è divisa in Europa, Asia, ed Africa.

N. Sciocconaccio di Gigi, non sa'tu che v'è l'America, e le Terre Australi?

G. Queste son cose che le non entrano nella pasticceria; poichè i selvaggi di quelle contrade non sono ancora rinciviliti a modo. Attendi un tratto che i nostri lampadai portino le lucerne altresì in quelle boscaglie, e come e' vi sia la nostra luce a vapore, ci crescerà l'Atlante fra mano. Sebbene a dir vero noi ci abbiamo di già i *Sorbetti all'Americana*, e i *Biscottini del Brasile*.

N. Tira via, Gigi, e spaccia il Mappamondo.

G. Ehimei! che frettolosi. Vedete costì. Europa. Le paste che voi avete innanzi si dicono *pasta Francese*, *pastiglie Provenzali*, *pan di Spagna*, *pasticcine di mandorle all' Inglese*, *bordini del Reno*. *Sultanine di Savoia*, *bislacche alla Prussiana*, *mostazzini alla Lombarda*, *borracciate e zeppoloni alla Napoletana*, *castagnolette alla Maltese*, *rotondetti alla Tirolese*, *ciambellette alla Fiamminga*, *ciambelle Svizzere*, *biscotti Maiorchini*, *biscotti Olandesi*, *alla Calabrese*, *alla Portoghese*, *alla Polacca*; *le Morlacche*, *i Panduri*; *biscottini alla Scozzese*, *all' Aragonese*, *all' Ungherese*, *alla Moscovita*, *all' Irlandese*; *biscotti di pistacchi alla Siciliana*, *confortelli alla Borgognona*, *mille foglie alla Normanda*. Ne vuo' tu più in là?

N. Oh e l'Asia?

G. E l'Asia! e' ve n'è per tutti ti dico. Togli qua, ecco gli Asiatici. Fiuta un po' che soave olezzo mandano *i pan Turchi? E i biscottini alla Molucca*? *I biscottini all' Anacleta* io non ti saprei dire dov'e' s'infornino; ma al fiuto ell'è roba greca, greca della buona, come sarebbe a dir delle Smirnie. Ve'se son dotto! egli è un tratto

ermeneutico da Etnografo spiattellato. Ma i *biscottini alla fantasia* dove li pianterem noi? dove ci talenta; ed io ve li porrò di là dall'Eufrate. *I biscottini all'Orientale* verranno dalla Cina, poichè i *torroncini all'Indiana* e' son dell'Indie, e chi nol sa? V'è poi il *chiaretto d'Armenia, l'acqua del Tonkino, e la bevanda Giapponese.* Oh i *tartufi alla Perigord* di che regno son eglino? di che regno! che so io? del Monomotapa, di Tombutku, certo di qualche paese de' Negri, poichè i tartufi son neri. Dico io bene?

N. Per eccellenza; ma il Monomotapa è in Africa.

G. Sapavancelo, e perciò? passai in Africa a piè giunti, ch'io non ho mestieri delle strade a vapore. E in Africa noi abbiamo *gli Egisiani, i crostini alla Mammalucca, e gli Africani, e le Africane,* che contengono in se virtualmente tutte le nazioni dell'Africa, eziandio quelle del centro, che non seppero ancor rinvenire i viaggiatori più arditi. Sicchè tu vedi, che l'arte del pasticciere è viaggiatrice più audace e più fortunata dei Morrison, dei Pearce, dei Laingh, dei Clapperton, dei Mungo - Park e dei Dikson.

P. Cocomeri! tu ci vai per le stelle. E come se' tu sì erudito?

G. Come se' tu? buono. come se' tu? Oh non v'ha egli qui presso a una balestrata il Gabinetto letterario in casa i Buondelmonti? vi faccio le mie tornate anch'io sapete, ch'io non porto sempre lo zinale io, e m'acconcio talora la cravatta col nodo da letterato. Le son bazzecole codeste a petto l'erudizione, che vi sciorinerò in faccia. E però io

dico seguitando, che le città d'Italia hanno una geografia sì dolciata, che non mai meglio: e gli Italiani son gente di buon gusto, che non si terrebbero nobili e segnalati in ogni cosa, se non corressero in fama di grandi eziandio per qualche bel titolo o di biscottini, o di spumette, o di mostacciuoli. E sì vi so dire che parecchi de' nostri giovani conoscono l'Italia seduti alla bottega di Caffè sol per codesto. Sì per codesto solo, poichè pieni dell'amor di Patria come son eglino, cogitando sempre la libertà Italica, vengono a' pasticcieri per conoscere il nome delle nobili città Italiane, ch' e' non saprebbon punto, se qualche pasticcetto, o qualche ghiottornia non ne dicesse loro il magnifico nome.

N. Che satirico di Gigi! badati le spalle.

G. Le spalle? n' ho davanzo di badarmi agli occhi, che qualche traforello non mi ghermisse qualche città, e se la ingollasse in un fiato; chè vi son certe *paste battute alla Napoletana*, certe *mezz' alte alla Comasca*, certe *spume alla Veneziana*, certi *marzapanetti alla Vicentina*, certe *pregiatelle alla Bergamasca*, e che so io, che le son sì ghiotte da stuzzicar l'appetito a questi Gracchi, e a questi Renzi, ch' egli è un gioiello. E mentre e' disputano della costituzione, io guardo loro alle mani, che non mi ciuffino per astrazione le mie Napoli e le mie Venezie.

N. Togli quà: tu ci dai mala opinione de' nostri Bruti

G. Ell'è com' io la dico, ell'è.

P. Alto, dì su dunque, amico, e parlaci un tratto delle mastre Città Italiane.

G. Sì di presente. Noi abbiamo certe pasticcine zuccherose che s' appellan *fichi di Tivoli;* altre *amaretti Modenesi*, altre *paste amate alla Pratese;* v' hanno i *buffi mandorlati alla Padovana*, *i marzapani di Siena e di Subiaco, le pinocchiate di Perugia, i cornetti e li stinchetti alla Milanese, le ciambelle alla Fiorentina e alla Frascatana, i ciambelloni alla Viniziana, i biscotti alla Faentina, i fiadoni alla Veronese, i biscottini alla Palermitana, alla Bolognese, alla Livornese, alla Mantovana, i canditi alla Genovese, le carote di Viterbo, le bracciatelle alla Ferrarese, le sbragatine alla Trivigiana, le cucuzze di Messina, le Fiorentinelle, le crochignolette di Torino, il torrone di Benevento, e quello di Cremona, le nocchiate di Salerno, le paste alla Nizzarda, i cannelloni di Siracusa:* sicchè voi vedete ch' io corsi l' Italia dalle alpi marittime insino a Napoli, anzi sino all' Isola di Sicilia.

N. Be'. io n' ho davanzo di geografia. Ha' tu altro a dirci?

G. S' io n' ho, dite! n' ho per ogni scienza; ed io rimango che i propagatori del Mutuo insegnamento, della Lancastre, e delle scuole Infantili, non abbiano ancora trovato nelle sublimi loro speculazioni un sì dolce metodo d' ammaestrare i fanciulli, ch' io vi prometto e' verrebbon più dotti che Mercurio Trismegisto. Volete voi la Storia? eccovi nomi da far inarcare le ciglia all' arco baleno. Cose antiche? e've n' è. Per esempio i *croccanti all' Argolica, i pan pepati alla Spartana:* altri li dice alla *Sanese;* ma sia che si vuole, voi

sapete ch' ell' è città antica *Sena Vetus*, cioè vecchia vecchissima anch' ella. Egli v' è la *crema orientale*, ch' era la pappa che si tritava a Nembrotte, e a Semiramide, quando gli eran vecchi, e non avean più denti. V' è la *crema alla donzella*, che formava la colezione d' Ippolita, quell' Amazzone che voi sapete che fu alle mani con Ercole. Le *giuncatine alla Fiorentina* erano la merenda di Catilina quand' era sotto Fiesole campeggiando ad assedio. *Il rosolio d' Ipocrate* era il suo lattovaro che guariva d' ogni male, e al tempio d' Esculapio era miracoloso. V' è poi *l' acqua di Giunone*, cioè quella con che si lavava sull' Olimpo, allorchè dovea presentarsi al consesso degli Iddii e delle Iddee per indurli a favorire le parti de' Greci contro i Troiani. *Il Verdolino di Persia* è un altro liquore, che venia propinato dal coppiere allo re Cambise il vecchio. *I Turchetti alla Persiana* erano l' antipasto di Culikan, che ne tranguggiava cinquecento, attendendo che lo scalco trinciasse intanto la selvaggina. *La crema all' Eroica* dovea porgere gli spiriti marziali a Don Chisciotte, come li porge agli eroi, che in ogni città Italica vanno sovente a pasticcieri per ammaestrarsi nella strategica. Ne gradite altri sopra la derrata?

N. Tu se' uno storico miracoloso. Ne hai tu di vantaggio?

G. Ho in bottega un Imperio, e più solido di quello che si formano in fantasia certi cotali utopisti, che fumando il zigarro, e centellando *l' alchermes* si dividon l' Europa, com' io faccio *una*

torta di tagliatelli. Vedete un po' costì. Ecco *biscotti all' Imperiale, biscottini alla Monarca, marzapani Reali, ciambellette della Regina, anicetti alla Principessa, pandoli alla Duchessa, corinti alla Sultana, e poi Sultani, e Sultanine, bocconi soavi alla Versailles, ciambelline all' Infante, pastiglie alla Berry, lupinetti alla Polignac, deliziosi alla Valiére, biscottini alla Belisaria, pistacchiate alla Montmonrenci, spumette alla Cavaliera, ricottine alla Patrizia, bocca di Dea, bocca di Dama, bocca di Monsieur, paste alla Delfina, diavolini di Corte.* E poi va, e dì che il mondo non pregia i nomi grandi, s' egli non potendo giugnere ad essi, come tanto si briga di fare, egli se li fa giugnere almeno sino in bocca con quattro soldi.

P. Tu dicevi il vero, Nanni, che al pasticciere s' apprende una scuola universale. Tanta moralità non m' attendevo però io, nè sì valente maestro. Chi volesse ragionar sodamente su quest' ultima sua sentenza, io t' affermo che n' uscirebbe un commento più lungo di quello di Marsiglio Ficino a Platone.

G. Manco riflessioni, signorini: in questo vassoietto è la rosa de' venti.

P. Diaccine! la rosa de' venti?

G. Sissignore. Vedete voi? queste le sono *paste a vento*, ch' è il termine generale; egli v' è poi le spirazioni diverse. Quella *spumetta* si domanda *zeffiro;* quell' altra è il *buffetto d' aquilone;* qui *la crema al venticello*, che noi diremo favonio; avvi le *volantine*, che sono le aure etesie: v' è il

candito a vento spiritoso, ch'egli è un libeccio, ma del rubizzo, e chi nol sente? *Il toteretto al soffio;* quest'è un maestrale o un greco, ch'io non vorrei sentire soffiar per banda navigando nell'Arcipelago. Oh egli v'è qui un altro venterello, ch'io non vi saprei ben dire dond'egli ci venga, ch'egli è istabilissimo, ed or tardo e pesante, or acceso e furente, or gelido, or piovoso, or grandinoso; che Dio ci guardi da simil vento, il quale investe, discerpa, e schianta alberi e selve, gonfia il mare, svelle le biade, dissipa e sconfigge i giardini, tuona, guizza, lampeggia, folgora, stritola, e disperde.

N. Che diavol di vento è egli codesto? qualche garbino? qualche austro-scilocco? qualche uragano?

G. No. Vedi bizzarria di vento! si chiama *sospiro d'amore.*

N. Oh di questi sospiri, chiusi in sì dolci spumette, ne deono comperare pur di molti avventori! specialmente certi giovincelli scolari, ch'è una grazia a vederli sospirar tutto il dì, e lasciare intanto che la penna getti da se barbarismi, sollecismi, e sconciature a scrosci; e che l'onor loro, e le speranze delle famiglie e della patria se ne sieno portate sull'ale di questi sospiri ad affogar nel mare delle future loro miserie.

G. Volete voi ora le gemme? e'v'è le gemme.

P. Finocchi! le gemme! e dove hai tu bottega di gioielliere!

G. Qui, qui per appunto; ma le gioie della mia bottega son vaghe a vedere, soavi a fiutare, e dolcissime ad ogni palato. Figuratevi! son confetture e zuccheri gioiellati. Che maraviglie a'nostri

dì, se i confettieri dan nome di gioie allo zucchero cristallizzato, mentre noi vediamo oggi giorno tante gemme di vetro, di squamme di pesce, e di mill'altre ragioni al collo, e sugli intrecciatoi, e sui frontaletti delle gran donne, e in sulle feste s'hanno per vere come i denti posticci?

N. Vieni oggimai a capo di questi tuoi gioielli.

G. Mirate qui, questi zuccheri cristallini si chiamano *gemme al brillo*, quegli altri *granatini*; vedete i *zaffiri*, *e le perline*, *e i globi a perla*. Oh e *le paste brillantate*, *e i granati*! ma senz' ire per lungagnole, eccoci sott'occhio un *pan pepato* di Siena, che ha il capo ingioiellato a due giri. Vedi com'egli è tempestato d'ogni ricchezza! quel verde lucido è uno *smeraldo*, quel color di prugna è un *topazio:* e'v'è *il balascio*, e'v'è il *rubino*. E quella *cornioletta* come vi dice bene? e quella *turchina*, e quel *sardonico*, *e quell'amatista?* In mezzo, re delle gemme siede il *brillante* incoronato di *crisopazj*, *di spinelle*, *d'acque marine*, *di crisoliti*, *d'onichetti e di vermiglie*.

N. Chi avrebbe mai pensato gli zuccheri cambiati in gemme? ma anche il carbone si tramuta in diamante.

G. Noi ci abbiamo di poi *l'acqua d'oro*, *l'olio d'oro*, *l'olio d'argento*. Ma tutto questo è nulla rispetto la Botanica e la Chimica.

P. Come sarebbe a dire?

G. Le son baie coteste: che dire o non dire? io sono anzi costì nell'arte mia, nell'arte mia vera e sonante. Ch'è egli altro un pasticciere, che un botanico e un chimico per eccellenza? Che mi fa

a me se i Chimici di Parigi nol confessassono? io saprei dir loro, che l'avviamento della mia bottega è tale, che nol darei per un'Accademia intera dal tetto alle fondamenta. Sì botanica e chimica.

N. Oh tu monti in sulle biche per poco, e ti rimbecchi come un galletto d'Inghilterra.

G. Egli vi si vede bene al viso che voi dovete esser poco in là in queste scienze. Entrate meco nella mia fondería, e vi farò veder tanti lambicchi, e storte e fiale e inguistare, e fornacette, e calderelli e concole e romaioletti e strettoi, che tanti non n'ebbe Galeno nella sua officina. Mano all'erbe, ai fiori, alle foglie, ai petali, ai pistilli, e a tutti i colori dell'iride. A voi, ecco qui *rosolj* d'ogni guisa. *Rosolio di garofani, vermiglio di cannella, rossetto di finocchio, carmino d'anici, giallo di coriandoli, corallino di calamo, giallo-chiaro d'appio, giallo-scuro di cardamommo, rosso vivacissimo di ciliegie, essenza di mille fiori, turchino di vaniglia, mille odori, fior d'arancio, scuro di ginepro, nero di ruta, bianco di gelsomini, persichino di menta, cremisì di timo, verde di melissa, verde mare di ramerino, pavonazzetto di giunco odoroso, bigio d'assenzio, incarnatino di fragola, sanguigno di lampone, chiarello d'amaranto, verde-canna di spigonardo, cilestrino di maggiorana, cocciniglia di visciole e d'amarine*. Oh se'tu pago costì?

P. Davvero ch'egli v'è un dizionario da tintori, e d'erbaioli in questi tuoi rosolj.

G. Io n'ho un buondato, ch'io non la finirei a tutto domani. Ivi sono i rosolj *di caffè, di cacao,*

di cioccolata, di fiamma di fuoco, di noci verdi, di cotogni, di moscato, di mirto, di caracca, d'alloro, di cinque frutti, di flora, di cedrato, di garofanetti, di cinnamomo, di maraschino, di cocomero, d'uva spina, di pere, di bergamotto, di moscadellone, di cipolletta, di paradisa, di chiaravilla, e d'albicocca. Senonchè a difilare tutte coteste cose in processione, e'si fa di leggieri, ma al distillarle ti voglio, a porvi li zuccheri, a farne i siropati, a condurne le conserve, a inodorarli, a ritignerli, a chiarificarli, egli non basterebbe la scienza d'Esculapio. E tutte queste cose noi facciamo a bene universale, per la carità della patria, per pietà delle umane miserie; mentre in un piattello di queste nostre paste, e in una bottiglietta di questi nostri spiriti si trova rimedio ad ogni male, l'antidoto d'ogni tristezza, il coraggio ad ogni avvilimento, la fortezza ad ogni gracilità, il genio a'poeti, l'eloquenza agli oratori, l'ardire ai soldati, e quasi direi la sapienza agli stolti.

N. Oh, Gigi, va piano, di un po'più basso, che altri non t'ascoltasse.

G. Perchè? Oh non è oggidì la gola Dea pregiatissima, che ha il suo cielo nella ventraia, e il suo regno in presso a che nol dissi? Oggi si parla d'ogni gran cosa, si opera ogni miracolo, e dove? Qui, qui su queste panche delle nostre botteghe, nei ridotti secreti dietro le nostre officine. Oh, che non vidi io stesso con questi due occhi di molti giovinotti, stesa la carta geografica sul tavolino, pappolarsi le sfogliate, i marzapanetti, e le spumette, e traccannarsi le intere bottiglie in un

fiato, mentre colla matita rossa stavano segnando i confini delle Provincie Italiane, dividendosi chi il governo di Romagna, chi di Lombardia, chi di Toscana, salutandosi per Eccellenza, e qualch'altro per Altezza?

N. Gigi!

G. Che c'è egli? Io non t'ho detto a mezzo tutte le fatte de'miei dolci confetti, e delicature; del resto io ti prometto che resteresti persuaso trovarsi nella mia bottega ogni scienza, dall' arte di fare le rivoluzioni, insino a quella de'Canoni.

N. Sta zitto, che il fumo de'tuoi fornelli t' ha dato in capo.

G. Io non farnetico punto, dicendo che i miei pasticcetti inchiudono la scienza de'Canoni: poichè, oh non son due giorni, e'v'era su d'alto nel camerino numero X una brigata di giovini con un bel vassoio di chicche sul tavolino, che mentre berteggiavano sulle cantatrici, e le ballerine del teatro, trionfate non so quante *ottaviane*, *uova di lupo*, *e calzoncelli*, eccoli presi da nuovo e sublime estro Canonico venir seriamente ragionando dei diritti della Chiesa Romana, dell'autorità de' Papi, delle investiture dei Benefizj, delle censure ecclesiastiche, dei decreti de'concilj; ma e'v'aggiunsero un titolo ch'io non ricordo bene.

N. Generali, vorrai tu dire.

G. No, e'terminavano in *ci*.

N. Ecumenici forse?

G. Sì, anzi ell'è così in verbo, Ecumenici. Ma il bello si fu che un fra loro, che forse non avea manucato tante pastine quant'essi, chiese che vo-

lesse significare quell'Ecumenici; e chi di loro il motteggiò di sciocco, e chi d'ignorante, finchè un barbassoro forbendosi la bocca; non sa' tu disse, ch' egli significa Domenicani? Poichè in greco Ecumenico è lo stesso che Domenico; e come San Domenico fu l'inventore dei concilj e dell'inquisizione, così i concilj si chiamano Ecumenici dall'inventore. Tutti gli altri chinando il capo assentirono, e l' ebber per dotto e maestro di greco.

N. Vedi tu, Pippo, se al Pasticciere s'apprende ogni scienza? non tel diss'io?

P. A maraviglia; ma fra tanta istoria, geografia, e botanica non m' attendeva di riuscire a così classica etimologia.

G. Nè v' attenderete a riuscire a tanta morale, quanta ve ne squadernerò io dinnanzi nell'arte mia. Imperocchè fin'ora io non m'attenni che alle scienze fisiche, o al più pizzicai qui e colà un po' di politica; ma s'io v'entro nella morale, e' non v'è Socrati, nè Senechi, nè Epitetti che valgano l'un mille de' miei aforismi di morale.

P. Tu m'hai vista di dire or da senno ed ora per celie. Io non mi so render capace de' tuoi detti, e mi tarda ogni istante d'udirti porgere coteste tue lezioni di morale applicate a' pasticci.

G. A' pasticci no, ma sì a' confetti.

P. Oh v'ha egli de' confetti filosofi?

G. Sissignore: E filosofi di tal grido, che può andarsi a riporre fino a Pitagora dalla coscia d'oro.

P. Io smemoro.

G. Rinvenitevi pure, poichè io do mano a porvi innanzi le mie lezioni, e se non siete in cervello, voi vi perderete in sul limitare della Filosofia.

P. Dì pure ch'io sarò tutto occhi, e tutto orecchi.

G. E tutto bocca aggiugnete; poichè nella mia filosofia il midollo si legge, ma la scorza si scioglie dolcemente in bocca, che non mai la più saporita scienza di gusto! Eccovi tratto l'enigma. Voi avrete pure le mille volte avuto in dono per capo d'anno, o per nozze confetti di Puglia, di Bergamo, e di Sicilia. E bene. Non avete voi trovatovi giammai dentro de' rotolini stampati in versi e in prosa! In quelle polizzine, vedete, si contiene una scienza mirabile. Vi si parla d'ogni cosa, e si ammaestrano i golosi senza fatica: e poichè i golosi sono la maggior parte delle genti, così la maggior parte delle genti studia filosofia morale con pochi quattrini, e senza logorarsi la mente nè in Platone, nè in Aristotile, o Cartesio, o Bacone.

P. Togli ov' egli l'aveva! che rotolini e che polizzine mi dì tu? forse quelle ove sono i numeri del lotto, le *sciarade*, *i logogrifi*, e mill'altre cervellinaggini de' scioperati?

G. Ben si vede, Signor Pippo, che voi v'abbatteste sempre a' confettieri da taverna. No, non intendo parlare di simili trivialità; ma sì delle sentenze filosofiche, che sono il senno lambiccato de' filosofi antichi e moderni. In quelle ch'io vi dico, si parla dell'umana felicità, e vi sono insegnati i mezzi d'esser felice. Nell'une si parla della felicità del far all'amore, nell'altre della beatitudine di trovarsi rappacificati coll'amata donna, in alcune dell'estasi di vedersi mirati e vagheggiati da lei, in quelle del tripudio del sen-

tirsi chiamati alla gloria di liberare la patria dai tiranni, in quell'altre del paradiso della libertà e dell'egualianza.

P. Non hai tu altra filosofia alle mani, che cotesta de' ciacchi, e de' parricidi della patria?

G. Oh voi non la intendete pel verso. Io parlo di beatitudini, d'estasi, di gioje, di tripudj, e di paradisi, e voi mi torcete sì nobili e santi affetti in sì vituperose simiglianze?

P. Io parlo schietto, e dico pane al pane, e gatto al gatto, e stupisco forte di te, che fin'ora ho avuto per un valent'uomo, ed or m'avveggo del contrario.

G. Adagio a ma' passi: Voi scaldate i ferri male a proposito, poichè io non l'ho inventata io questa filosofia, e non dovete avere per male s'io spaccio la merce quale mi si vendette. Nè io ve la lodai per buona. Sol vi dissi ch'ell'è una filosofia mirabile; ma voi pur sapete che v'ha delle mirabilità buone e ree.

P. E chi fu dunque il pessimo inventore di sì pessima filosofia?

G. Fu un cotale che ne seppe più del diavolo.

P. Vorresti tu farmi ridere in sì grave argomento?

G. O ridere o piangere ell'è così; ed eccovi come il fatto avvenne; voi giudicatene appresso. Egli fu un giorno, che il diavolo stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli ne'suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l'ingegno per condurgli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica, che gli potesse tornar fatto. Ma per

quanto e'si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè ito a Parigi, ed entrato ad un Pasticciere, attese che ivi si ragunassero, come soleano i Filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d'Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau, e compagni. E come gli vide tutti accolti in crocchio disputando in fra loro de' mezzi più atti a schiantare dal mondo la Fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo, Signore e Redentor nostro, ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandogli fieramente all'impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale di pepe e d'aceto, cioè di frizzi di motti e di satire, celiando sulle verità della fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le istorie con bugie velenose. Chi ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un'Enciclopedia universale di Scienze ed Arti per attossicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini riducendogli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza, e l'infrangimento d'ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissarj; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de' Principi. Ma il demonio squassando il capo, disse: che l'eran tutte cose belle e buone; ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti. A scriver libri e'ci vuole il suo tempo; e scritti, si conviene stamparli, e stampati, inviarli qui e colà, e correre tutti i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli, e delle avanie. E poi anche dato, che i libri cor-

ressero liberamente, tutti non san leggere; leggendo non sanno intendere. E il demonio si mordeva le labbra, gridando: egli è il popolo che si vuol corrompere il primo. Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' paniuzzi, ma coi coltroni a mille a mille: e andava arrovellandosi, e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticciere, ch' era seduto al banco, e udiva que' dibattimenti: oh, disse, Messer Voi, Vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi; ma se voi fosti pasticciere vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro pigliando il popolo per la gola. Io n' ho alle mani un partito, che buon per voi s' io lo reco ad effetto. E quale? riprese il demonio tra lo stizzito e il non curante. Eccovelo, soggiunse il pasticciere. Dite a cotesti vostri sapientoni, che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti trucioli di carta, ed io arrotolatigli, e chiusigli ne' confetti, li spaccerò fra le genti, e senza che i doganieri e i censori se n' avveggano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. Bravo! bene! stupendo! ammirando! gridarono que' filosofi; e satanasso carezzatolo così un pochetto sul viso, e baciatolo per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero: e che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento? Oh, disse il pasticciere, facciasi onore allo re nostro. E' si chiameranno *diavoloni*. Qui il ridere fu

infinito. Perchè il pasticciere tronfio e borioso per sì bel trovato, volendo pure aver il suo luogo anch'egli fra gli inventori delle pregiate arti nell' Enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo: ne' diavoloni le sentenze voglion esser piccine; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente, fate così. Io v'apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri, e grandicelli: fategli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori, che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate, con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a're, contro a' preti, contro alla Chiesa, e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti, e alle giovinette, e beranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche - Da indi in poi, che quell' arcidiavolo di pasticciere propose il sublime ritrovamento, egli s'è innondato il mondo della filosofia ne' confetti, e ne' panetti di zucchero. Siete voi paghi?

N. Gigi, se non vuoi anche tu quel seggiolone nel regno di satanasso, fa pasticci e confetti, ma senza le polizze irreligiose ed oscene; e i padri e le madri non avranno a tenerti compagnia col donarle scioccamente a' loro innocenti figliuoli.